



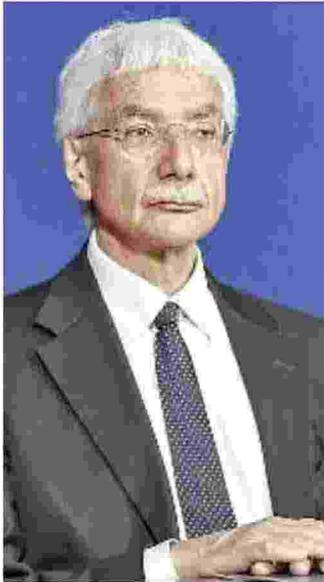
A Modena ecco i docenti del Wolpertinger

I più importanti docenti universitari italiani ed europei in Banca e Finanza (che da oltre 30 anni fanno parte del prestigioso Club Wolpertinger) saranno per due giorni a Modena per dare il via alle celebrazioni per ricordare i 50 anni dall'istituzione della Facoltà di Economia Marco Biagi di Unimore. L'appuntamento, di cui Bper Banca è main sponsor, cade in un momento cruciale per l'economia e la finanza mondiali e oggi e domani, nell'Auditorium Biagi, si farà il punto su stato di salute, innovazione e operatività verso le imprese da parte delle banche. Dopo i saluti del prorettore Riccardo Ferretti e del presidente Bper Pietro Ferrari, parlerà Salvatore Rossi (foto), direttore generale di Bankitalia.



IL CONVEGNO OGGI E DOMANI ALLA FONDAZIONE MARCO BIAGI

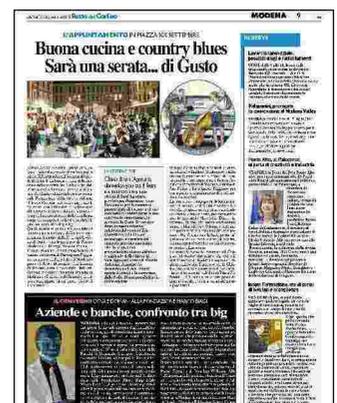
Aziende e banche, confronto tra big



MODENA e la sua Università saranno per due giorni la capitale europea degli accademici che si occupano di sistemi finanziari e intermediari e Bper Banca è main sponsor dell'evento. Come primo evento delle celebrazioni che Unimore si appresta a promuovere per ricordare i 50 anni dalla istituzione della Facoltà di Economia, il gruppo di professori universitari italiani ed europei in Banca e Finanza che si raccolgono da oltre trent'anni nel Club Wolpertinger ha deciso di tenere nella città della Ghirlandina la sua annuale conferenza. L'appuntamento, ospitato nell'Auditorium della Fondazione Marco Biagi (viale Marco Biagi 10), è per oggi e domani e punterà a fare il punto su evoluzione, regolamentazione, stato di salute, innovazione e operatività verso le imprese, da parte dei sistemi finanziari e delle istituzioni bancarie-finanziarie internazionali ed europee. L'iniziativa si articola in

due sessioni plenarie su intermediazione finanziaria; corporate governance nelle banche; finanziamento delle imprese; innovazioni nel finanziamento alle piccole e medie imprese; i rischi per le banche; mercati azionari e mercati emergenti; informazione finanziaria; regolamentazione finanziaria; fintech e finanza alternativa; investitori istituzionali; nuovi temi per gli studi su banca e finanza.

Il convegno si apre alle 9 con i saluti del Pro Rettore Riccardo Ferretti, di Cesare Bisoni, di Pietro Ferrari e di Jonathan Williams. Alle 9.15 la prima delle sessioni plenarie sull'Unione bancaria vedrà la partecipazione di Salvatore Rossi (nella foto), direttore generale di Bankitalia. Il secondo momento pubblico è in programma alle 8.45 di domani con la tavola rotonda sull'industria cui parteciperanno Marco Onado, Christian Edelmann, Grazia Orladini, Giuseppe Lusignani e Cinzia Tagliabue.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Infrastrutture

IL DILEMMA PUBBLICO- PRIVATO

di **Piero Formica**

A seguito del crollo del ponte Morandi, si sono gonfiati i muscoli dei distinguo sul come muoversi e operare nel campo scivoloso delle infrastrutture. In Emilia (e Veneto) si è acceso il dibattito; al centro dell'attenzione, il Passante (di Mezzo, Sud) di Bologna e la Pedemontana. Il buon funzionamento dell'economia dipende non poco dal se e come i decisori politici scelgano di investire su un fattore critico di produzione qual è un'infrastruttura, e di gestirla pubblicamente o darla in concessione ai privati. È lunga la coda delle parole già spese a riguardo, ma all'appello ne mancano alcune che messe insieme formano due piccoli pensieri gravidi di conseguenze sul fronte dell'opzione del gestore. Il loro nome? «Costi di transazione» e «costi di intermediazione». Entrando nel merito di questi costi, si potranno fare scelte più oculate sul tipo di gestione, pubblica o privata. Il rilievo dei costi transattivi è tale che le analisi pionieristiche condotte da Ronald Coase gli valsero il Nobel per l'economia nel 1991. Alle voci che si alzano a sostegno della tesi che le infrastrutture non vadano (ri)nazionalizzate, l'eco risponde: optando per le concessioni, quanto occorre per far fronte ai costi intangibili associati alla ricerca di informazioni, all'avvio di negoziati per il processo decisionale e la sua attuazione, alla redazione di contratti, alle ispezioni e supervisione delle persone, agli accordi per risolvere le controversie?

SEGUE DALLA PRIMA

Quanto spazio e peso ha la tecnologia digitale per abbassare tali costi tanto da rendere conveniente e affidabile la concessione? In particolare, la tecnologia azzererebbe le informazioni non accessibili agli utenti che, proprio per l'asimmetria dell'informazione, sono tuttora soggetti passivi? Agli esponenti di governo, e non solo, che fanno leva sulla teoria dei beni pubblici per rinverdire l'età delle nazionalizzazioni, si chiede di confrontarsi con i «costi di intermediazione». Anche qui è lunga la serie degli oneri pesanti che si scaricano sugli utenti, offrendo loro servizi inefficienti e di scarsa qualità. L'individuazione dei vertici, dei dirigenti e del personale del gestore pubblico dell'infrastruttura è condizionata dagli interessi personali che si fondono con gli accordi corporativi. Darsi reciprocamente la voce ed essere tra loro leali: la collusione tacita tra politica e lobby professionali ha già fatto vedere quanto sia largo e profondo il fossato tra i decisori politici e la società dell'economia della conoscenza potenziata dalle tecnologie digitali. Riportare in vita il passato oppure dare continuità al presente stato delle cose sono due danni anche più gravi del dramma causato dal crollo del ponte a Genova. Il dilemma pubblico-privato si scioglie con la creatività della politica, capace di trovare soluzioni innovative che siano ibride e non riconducibili alle pratiche sin qui adottate. Il mettere insieme mappe della conoscenza le più diverse per poi trasformarle in qualcosa d'inedito nel campo dell'imprenditorialità delle infrastrutture contraddistingue le avanguardie dell'innovazione dirompente.

Piero Formica

piero.formica@gmail.com



In fabbrica

di Beppe Facchini

Breda, i lavoratori tremano «Sì all'ingresso del pubblico, ma non ci fidiamo di nessuno»

I lavoratori dell'ex Breda-menarini promuovono l'ipotesi di nazionalizzazione. «Solo il pubblico può sostenere una situazione del genere» conferma Riccardo Prussiani, delegato Fiom nello stabilimento di via San Donato, dove ieri pomeriggio è stata convocata un'assemblea sindacale per aggiornamenti dopo l'incontro di martedì col governatore Stefano Bonaccini.

«Dentro c'è un clima di grande delusione» sottolinea davanti ai cancelli il collega Maurizio Muzzicato: la mensilità di luglio percepita solo per il 70% ha aumentato malumori e pessimismo fra i 154 lavoratori. E non poteva essere altrimenti. «Quando di mezzo ci finiscono anche gli stipendi — precisa infatti Francesco Prunile, pure lui delegato Fiom — vuol dire che la situazione rischia sempre più di precipitare. E tutti se ne rendono conto». «Devono fare presto», è dunque il coro che si leva dall'ex Breda, con riferimento prima di tutto al ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio e poi al presidente Bonaccini, firmatario di una lettera indirizzata proprio ieri al Mise, con la richiesta urgente di un nuovo tavolo. «La Re-



A giugno Luigi Di Maio davanti ai cancelli



Martedì Stefano Bonaccini in assemblea alla Breda

L'imprenditore alla finestra

Ricavi record per Sira grazie all'automotive

Quando esce dal cda in cui ha presentato una semestrale da record, il presidente di Sira, Valerio Gruppioni, ha un pensiero anche per l'ex Breda: «In questo momento delicato è meglio per le tante persone coinvolte non rilasciare dichiarazioni». L'imprenditore, che da tempo manifesta l'interesse a investire, resta alla finestra. Per lui parlano i numeri: ricavi per 66 milioni (+35% sul 2017), crescita della divisione automotive e il via ad una joint venture in Algeria.

Al. Te.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gione in realtà si è sempre dimostrata vicina — sottolinea Muzzicato —, così come il vicepremier, venuto qui sia prima che dopo le elezioni. Ora però deve fare le cose che ha detto. Ad esempio contiamo sui contenuti del decreto Dignità, che prevede anche sanzioni per chi delocalizza dopo aver ottenuto fondi dallo Stato. Il governo resta un interlocutore di riferimento, vedremo». Nel frattempo, però, i dipendenti sono arrivati ad un punto in cui «non si fidano più di nessuno» e «sono sempre più preoccupati di non arrivare a fine mese», col lavoro che parallelamente continua a diminuire. «Ormai fanno tutto in Turchia, qui non ci sono ne-

anche i soldi per comprare il materiale» rimarkano i delegati, auspicando inoltre la ricapitalizzazione entro il 10 settembre, per evitare brutte sorprese anche con lo stipendio di agosto. All'incontro di martedì, il segretario regionale della Fiom, Bruno Parpignani, ha ribadito la sua proposta: «Il gruppo Leonardo, ovvero Finmeccanica, ovvero lo Stato può ricapitalizzare e con soli 10 milioni prendersi la maggioranza della società, diventando il padrone». E senza dover chiudere necessariamente le porte ai privati. «In caso di ricapitalizzazione — riprende Muzzicato — la Regione si è già detta disponibile a mettere in campo nuove risorse economiche attraverso la legge regionale 14 del 2014 sulla promozione degli investimenti: è una cosa positiva». «Ma io mi chiedo — conclude Prussiani —: come può non essere pubblica la partecipazione di maggioranza in un settore come il nostro?» «Dobbiamo tenerci stretto questo posto, fuori ci sono solo contratti a termine e senza le stesse tutele. A 46 anni dove trovo un altro lavoro del genere?» si domanda invece un operaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello agli investitori locali

L'assessore Lombardo: «Basta selfie e tweet, Di Maio applichi il decreto dignità»

di **Alessandra Testa**

Mentre la lettera del presidente della Regione Stefano Bonaccini al vicepremier Luigi Di Maio è in viaggio verso il ministero dello Sviluppo economico, anche l'assessore al Lavoro del Comune di Bologna Marco Lombardo lancia un appello per la salvaguardia dei lavoratori di Industria Italiana Autobus e la nascita di un polo bolognese per la produzione di autobus di nuova generazione. «Ai lavoratori che a luglio hanno preso solo una parte dello stipendio e che non sanno se riceveranno quello di agosto non servono né i selfie davanti ai

cancelli né i tweet o i post contro la proprietà su Facebook — dice chiaro e tondo il renziano — Che il ministro sia coerente con il contenuto del decreto dignità che contrasta le delocalizzazioni industriali e provi ad evitare che le commesse continuino a finire in Turchia». Soprattutto ora che in fabbrica si mormora che la controllata Karsan sia in procinto di assumere 200 nuovi lavoratori. «Basta promesse, questo è il momento dei fatti — aggiunge Lombardo — Non possiamo rischiare che l'11 settembre la proprietà porti i libri in tribunale. Dobbiamo impegnarci tutti insieme per salvaguardare il sito produttivo, i dipendenti e le loro famiglie. Il Comune e la Regione lo faranno».



Il Comune Marco Lombardo alla Bredamenarini

Come a dire che le polemiche servono solo a peggiorare una situazione già tesa e che «la nostra responsabilità sta nel non essere pregiudizialmente contrari alle proposte che il governo aveva fatto al tavolo lo scorso 6 luglio». Infine, la statalizzazione che Di Maio aveva promesso quando visitò lo stabilimento di via San Donato. «Ci penserà lo Stato», aveva detto. «Che il governo ricapitalizzi attraverso il socio pubblico che fa già parte di Industria Italiana Autobus. Bastano 10 milioni di euro». Solo dopo potranno entrare i privati: «Mi auguro — conclude — possano farsi avanti anche imprenditori del nostro territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scm chiude la fonderia di Rimini 120 esuberi, sindacati sulle barricate

Il colosso è leader nella produzione di macchine per il legno



PROTESTA Uno sciopero dei dipendenti della Scm. L'azienda ha sede a Rimini. A destra, l'amministratore delegato Andrea Aureli



Manuel Spadazzi
RIMINI

RIENTRO amaro dalle ferie per i dipendenti di Scm. L'industria riminese, un colosso da 3.800 dipendenti nel mondo e 700 milioni di euro di fatturato, leader nella produzione delle macchine per la lavorazione di legno, vetro, metallo e materiali avanzati - ha collaborato con l'Alma Mater alla creazione di Onda solare di Emilia 4, l'auto solare che un mese fa ha vinto l'American Solar Challenge in Idaho - ha deciso di chiudere le fonderie di Rimini e ridimensionare lo stabilimento di Verucchio. A rischio ci sono 120 dipendenti: 110 a Rimini, l'altra decina a Verucchio. L'azienda ha comunicato il piano esuberi ai sindacati in queste ore, e Bruno Papignani, segretario regionale di Fiom-Cgil, ha lanciato l'allarme: «Ho ricevuto dalla direzione di Scm una telefonata che non avrei voluto ricevere sulle forti perdite delle fon-

derie. L'azienda dice di volersi impegnare a trovare una soluzione condivisa, agendo prevalentemente sull'uscita volontaria. Trattandosi di 120 esuberi, mi riesce difficile immaginare un punto di incontro». Papignani ricorda come Scm «sia uscita da una crisi durata molti anni. Oggi vi è una ripresa e nel gruppo le cose vanno bene anche in termini di occupazionali. Sapevamo e avevamo di-

scusso, anche nell'ultimo contratto integrativo firmato l'anno scorso, le criticità delle fonderie e la necessità di investimenti». Per Papignani nulla faceva presagire l'esito annunciato ora. L'obiettivo dichiarato dei sindacati è arrivare a un'intesa che «non preveda alcun licenziamento». Il tavolo delle trattative si aprirà lunedì prossimo. Non è ancora chiaro come Scm intenda muoversi. «Pri-

ma dell'incontro del 3 settembre per rispetto ai lavoratori e ai rappresentanti sindacali, non intendiamo commentare», fanno sapere dall'azienda.

MA STAVOLTA il destino delle fonderie, più volte a rischio in questi anni per i loro impianti obsoleti e la scarsa redditività, pare segnato. Per i lavoratori in passato l'azienda aveva già fatto ricorso a cassa integrazione e solidarietà. Non è da escludere che alcuni dipendenti vengano riqualificati e passati ad altri settori (nella provincia di Rimini sono 1.800 i lavoratori del gruppo), per altri potrebbero scattare invece preposizioni e incentivi per l'uscita volontaria. Si vedrà. Eppure i conti di Scm Group sono più che positivi: il 2017 si è chiuso con un fatturato di 700 milioni, in forte crescita. Nonostante la ripresa, non si è riusciti a tirar fuori dalle secche della crisi l'attività delle fonderie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La carta d'identità

Tanti i settori

Scm, guidata dall'a.d. Andrea Aureli, è leader nelle tecnologie per la lavorazione di legno, plastica, vetro, pietra, metallo, materiali compositi e nei componenti industriali

Auto solare

Scm ha collaborato con l'Alma Mater di Bologna alla creazione di Onda solare di Emilia 4, l'auto solare che un mese fa ha vinto l'American Solar Challenge negli Stati Uniti

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
EMILIA-ROMAGNA
Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena

ESITO DI GARA D'APPALTO

Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena - Servizio Unico Attività Tecniche presso Servizio Tecnico in Via S. Giovanni del Cantone n. 23 - Modena. Procedura aperta PI/33/18 per l'aggiudicazione dei "Lavori di realizzazione di una sala operatoria ibrida presso l'Ospedale Civile di Baggiovara" - Progetto D/02/18 - CUP F93D18000120005 - CIG 7493337150 aggiudicata con decisione n. 802 del 31.07.2018 all'impresa Sirimed S.r.l. - Via Nizzetti n. 66 - Trezzano S. (CT) con la percentuale di sconto del 32,9999% per l'importo di contratto di Euro 502.471,85 per lavori ed Euro 19.989,57 per oneri della sicurezza non soggetti a ribasso (totale Euro 522.461,42). Aggiudicazione: art. 95, comma 4, D.Lgs. 50/2016 e s.m.i. (criterio del minor

BOLOGNA IL GRUPPO DI RASTIGNANO PRONTO A ESPANDERSI IN NORDAFRICA Sira Industrie festeggia i suoi 60 anni col record 66 milioni di ricavi nei primi sei mesi dell'anno

BOLOGNA

17 MILIONI di ricavi in più nei primi sei mesi di quest'anno, cioè il 35% in più rispetto allo scorso anno. Sono numeri da record per la Sira Industrie spa di Rastignano, specializzata nella produzione di radiatori termici, che non poteva trovare modo migliore per festeggiare i suoi primi sessant'anni



ne annuale infatti portare a ricavi

di ben 17 milioni rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (+35%), incremento dovuto principalmente alla crescita della divisione automotive e die casting. L'ebbitda dei primi sei mesi è stato di 5,5 milioni, contro i 3,5 dello stesso periodo dell'anno precedente, con un incremento record del 57%. A breve partirà poi la produzione della nuova joint venture costituita in Algeria che sarà l'avam-

Migranti, Martina applaude Zuppi e Prodi «La riscossa parte da Bologna e Milano»

Il segretario Pd: passare dall'opposizione all'alternativa. E a Bonaccini: congresso prima delle Europee



Il vescovo
La Chiesa va ringraziata per quello che fa. Ma questo lavoro riguarda tutti noi. Serve un progetto culturale

di **Olivio Romanini**

Segnali di vita per la sinistra italiana da Bologna e da Milano e per il segretario del Pd, Maurizio Martina «può essere l'inizio di qualcosa» che assomigli a una riscossa. A Milano quindicimila persone si sono ritrovate in piazza San Babila per protestare contro il summit tra Salvini e Orban, mentre a Bologna dopo che il vescovo Matteo Zuppi e le parrocchie hanno aperto le porte ai rifugiati della Diciotti, l'ex premier Romano Prodi ha scritto una lettera aperta nella quale ha parlato del



L'intervento del Professor Romano Prodi pubblicato ieri sul Corriere di Bologna

gigantesco problema dell'immigrazione sostenendo che non c'è altra via all'integrazione e che «dobbiamo provarci, ognuno nei modi che gli sono possibili».

Partiamo dalla lettera di Romano Prodi. Si parla dell'accoglienza dei migranti da parte delle diocesi ma c'è anche un ragionamento sul futuro e su cosa fare seriamente per affrontare il problema dell'immigrazione. Ci vede tracce utili per il centrosinistra che verrà?

«Penso — spiega il segretario nazionale del Pd, Maurizio Martina — che Prodi faccia bene a raccontare innanzitutto come nella vita di tutti i giorni ci sia un'integrazione nella piena cittadinanza di tanti migranti che sono in tutto e per tutto parte della nostra comunità sociale ed economica. Da



Il Professore
Fa bene a raccontare come nella vita di tutti i giorni ci sia un'integrazione di tanti migranti

ex ministro dell'Agricoltura potrei raccontare mille storie conosciute su questo fronte. Questo tuttavia non può non farci riflettere sul bisogno che abbiamo di far avanzare con maggiore forza un nuovo impegno per la piena integrazione nei diritti e nei doveri che ci aiuti a superare le paure».

A Bologna, città dove è nato l'Ulivo, l'opposizione al leader della Lega Matteo Salvini la stanno facendo soprattutto i cattolici, i preti che aprono le porte delle parrocchie. Il vescovo Matteo Zuppi sta provando a fare passare un messaggio di accoglienza in città ma non è per niente facile, vista l'aria che tira. Che ne pensa?



Immigrazione
Integrazione, sicurezza, diritti e doveri in un patto forte di cittadinanza dove tutti possano riconoscersi

«Penso che sia uno sforzo cruciale. La Chiesa va ringraziata per quello che fa. Ma questo lavoro riguarda tutti noi. Bisogna mettere in campo un progetto culturale e sociale aperto che affronti questi temi ineludibili: integrazione, sicurezza, diritti e doveri in un patto forte di cittadinanza dove tutti possano riconoscersi».

Qualche tempo fa l'arcivescovo di Ferrara, Gian Carlo Perego, ha detto che serve un progetto politico di opposizione alla Lega che parta dalla rete dei volontari cattolici. Le sembra una buona idea?

«Penso che serva passare dall'opposizione all'alternativa, mettendo in campo prima di tutto una



Segnali
Tanti vogliono credere in un futuro di cooperazione e di pace contro odio e chiusura. Serve unire queste forze

prospettiva di valori e di principi seguiti da comportamenti coerenti e da azioni. Guai se ci fermassimo solo alle parole. Bisogna trasformare l'impegno in azioni, in impegno diretti. Sporcarsi le mani e assumersi responsabilità».

Oltre a Bologna segnali di reazione sono arrivati da Milano, dalla manifestazione in piazza San Babila. Crede che possa essere l'inizio di qualcosa?

«Penso di sì. C'è tanta gente che vuole credere in un futuro di pace e cooperazione contro l'odio e la chiusura. Serve unire queste forze e occorre una nuova generazione in campo capace di farsi capire di questo impegno contro chi semina divisioni e rancori».

Dall'Emilia-Romagna si chiede con forza che il congresso del Partito democratico sia fatto il prima possibile per poter ripartire.

«Noi stiamo già lavorando tanto col percorso che abbiamo tracciato. Il congresso sarà prima delle europee certamente. I primi giorni della nostra festa nazionale a Ravenna ci hanno dato spunti interessantissimi. Le tappe che stiamo facendo, l'ultima proprio questa mattina davanti ai cancelli dell'Iva di Taranto, danno il segno di un partito che torna dalle persone e in strada per stare al loro fianco e ripartire. A fine ottobre avremo il forum nazionale a Milano. Sono convinto che presto questo lavoro pagherà e sarà sostenuto da tante persone che vogliono un'Italia diversa da quella di Salvini e Di Maio».

L'altro fronte

Fabrizio (Lega)
«Ma in periferia stanno con noi»

Una decina di migranti del pattugliatore Diciotti arriveranno a Bologna grazie all'arcivescovo Matteo Zuppi. È una sconfitta per la Lega?

«No, la Chiesa fa il suo — risponde il capogruppo regionale della Lega, Alan Fabbri — noi continueremo a fare il nostro. Matteo Salvini sta facendo ciò per cui è stato votato e continuerà a portare avanti una politica per cui chi non ha diritto di stare in questo Paese deve tornare a casa sua».

L'ex premier Romano Prodi ha lodato l'attivismo di Zuppi sui migranti: «Ci fa comprendere che dobbiamo provarci».

«La finta politica dell'accoglienza ha dimostrato i suoi limiti, l'esito elettorale del 4 marzo è lì a provarlo.

Poi non so quanti richiedenti asilo abbia Prodi in casa sua. Sono tutti bravi a parlare, ma chi subisce l'ondata migratoria sono le persone comuni».

Resta l'impressione che la vera opposizione alla Lega, anche a Bologna, la faccia la Chiesa.

«Io non la penso così. Vedo un'élite, anche ecclesiastica, che ha una certa visione delle cose. Ma se scendiamo nel profondo, tra le parrocchie di quartiere o in campagna, c'è una visione molto diversa da quella che il Papa e i cardinali e i vescovi a lui più vicini stanno proponendo. E lo stesso vale per i fedeli cattolici».

Nonostante il nient del Viminale però oltre un centinaio di migranti della Diciotti alla fine troveranno accoglienza in Italia con le Diocesi. L'impressione è che quella di Salvini sia una vittoria di Pirro.

«No, c'è comunque l'impegno di Albania e Irlanda per una quarantina di migranti. Salvini si è fatto valere e ha giocato tutte le carte possibili per far rispettare il diritto alla difesa dei confini nazionali e i risultati arrivati finora sono importanti, basta guardare quanto sono diminuiti gli sbarchi negli ultimi mesi».

F. Ro.



Il segretario Pd Maurizio Martina tenta di rianimare la comunità dei dem

Il colloquio

di **Francesco Rosano**

Da un lato la sfida amministrativa dell'integrazione. «Ma se il governo taglierà i fondi creerà un ostacolo alla possibilità di inserire nel nostro tessuto sociale chi ne ha diritto». Dall'altro lato la sfida politica, per il Pd e il centrosinistra. «Bisogna azzerare tutto, chiamare a raccolta gli elettori su proposte e leadership nuove per creare una vera alternativa a questo governo». E su questi due fronti che si concentra lo sguardo di Elisabetta Gualmini, vicepresidente della Regione, di fronte al caso Diciotti e all'accoglienza garantita dall'Arcidiocesi di Bo-



Impegni
Serve una linea ferma e rigorosa che accolga chi ne ha diritto e respinga che non lo ha o non rispetta le regole della nostra comunità

Gualmini, due sfide e una svolta «Integrare, rifondare, anche punire»

logna, lodata anche da Romano Prodi.

«Un segnale positivo, che conferma come Matteo Zuppi sia un uomo che crede nelle potenzialità della nostra comunità — dice la numero due di Viale Aldo Moro — ma il discorso sull'immigrazione per noi è più complesso e penso che il centrosinistra debba avviare una stagione diversa». Perché è vero che gli arrivi di migranti in regione si sono quasi azzerati e molti Cas (Centri di accoglienza straordinaria) sono stati chiusi, ma «le paure e i dubbi dei cittadini restano. Lo ha detto bene

Marzio Barbagli sul Foglio: sciocchezze i numeri giusti sugli immigrati non basta. Perché i cittadini collegano alla presenza di immigrati che delinquono sul territorio». L'accoglienza di chi richiede asilo e ne ha diritto va fatta ed è «inaccettabile che un ministro sequestri dei poveri disgraziati per la sua propaganda», aggiunge la vicepresidente della Regione, ma la sinistra deve interrogarsi su come ha gestito in passato le politiche migratorie.

«Serve una linea ferma e rigorosa — dice Gualmini —

che accolga chi deve essere accolto e respinga chi non ne ha diritto o non rispetta le regole della nostra comunità. Ci sono persone che dopo anni fanno fatica a integrarsi e questo è un problema da affrontare. Chi entra nelle nostre comunità deve essere in grado di parlare la nostra lingua, rispettare la Costituzione e dimostrare di volersi integrare». E proprio da Bologna e dall'Emilia-Romagna il centrosinistra può ripartire, sostiene Gualmini, dimostrando di saper vincere la sfida: «Il nostro modello ha funzionato, da qui può nascere un sentimento popolare contrario a una destra estrema a cui il M5S si è piegato. Ma non bisogna sottovalutare la problematica e impegnarsi di più sul versante integrazione».

© RIPRODUZIONE ASSOCIATA



LE SFIDE DELL'ECONOMIA

IL PIANO INDUSTRIALE

PREVEDE L'INCORPORAZIONE NELLA CAPOGRUPPO SCOMPARIRANNO CDA E PRESIDENZA, MARCHIO E STRUTTURE DELL'ISTITUTO RESTERANNO UGUALI

1837

L'anno di fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna: è nata il 26 settembre su iniziativa di cento privati cittadini

7

Il numero di componenti del nuovo organismo. Il Consiglio del territorio dovrebbe avere un mandato triennale

Intesa Sanpaolo lavora al Consiglio del territorio. Un gruppo di saggi che sostituirà l'attuale cda e si occuperà del futuro della banca

LA NUOVA CARISBO

di MARCO MADONIA

UN COMITATO di saggi al posto del consiglio d'amministrazione. Ecco il futuro di Banca Carisbo secondo i piani di Intesa Sanpaolo. L'istituto di via Farini, a partire dall'anno prossimo, confluirà direttamente nella capogruppo, come recita il piano industriale approvato per il quadriennio 2018-2021 da Ca' de Sass. La Cassa di Risparmio di Bologna, quindi, dopo quasi 200 anni di storia scomparirà come entità giuridica autonoma e di conseguenza perderà cda e presidenza. La capogruppo, però, in queste settimane sta lavorando a una soluzione intermedia che consentirà di mantenere una forte rappresentanza sotto le Due Torri.

UNA SOLUZIONE simile, per esempio, è già stata utilizzata in Sardegna. In via Farini si confida che anche con Bologna, Firenze e Venezia (tutte le realtà da incorporare nei prossimi anni) si seguirà la stessa strada. E i contatti che



Il presidente Gianguido Sacchi Morsiani e il direttore Tito Nocentini

stanno andando avanti in queste settimane confermano le intenzioni. Nel nuovo Consiglio del territorio entreranno figure di rilievo della realtà economica e istituzionale bolognese. Avranno compiti consultivi nei confronti della Direzione regionale del colosso ban-

cario. Come detto il piano industriale di Intesa Sanpaolo approvato all'inizio dell'anno prevede la riduzione delle entità giuridiche in seno al gruppo e la fusione di 12 istituti territoriali nella capogruppo.

LA BANCA bolognese rimarrà

con le sue filiali ma spariranno gli organismi che la rendono una società autonoma, vale a dire la presidenza e il consiglio di amministrazione. Per il resto, come detto, tutto resterà come prima e l'istituto bancario continuerà a essere gestito dalla direzione regionale oggi affidata a Tito Nocentini. Il Consiglio del territorio, invece, avrà un potere consultivo e potrà avanzare una serie di proposte utili a rafforzare il rapporto tra l'istituto di credito e il territorio di riferimento. I precedenti raccontano di un organismo composto da 7 membri con un mandato triennale. Probabile che questo modello venga replicato anche sotto le Torri.

IN QUESTE SETTIMANE tra Bologna e Milano si sta ragionando sui nomi da indicare nel nuovo Consiglio del territorio. La tempistica, intanto, è già stata tracciata. L'attuale consiglio della banca arriverà a scadenza di mandato tra gennaio e febbraio. Poi sarà la volta delle nuove nomine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN PILLOLE

Sira, ricavi da record

RICAVI RECORD per Sira Industrie. Dal cda via libera al bilancio semestrale. Il gruppo ha generato ricavi record per 66 milioni, più 35% sul 2017. Il margine operativo lordo a 5,5 milioni contro i 3,5 milioni del 2017 in crescita del 57%.

Rekeep, giù l'utile

SI È CHIUSO con ricavi pari a 466,3 milioni, in aumento del 2,4%, il primo semestre per Rekeep, già Manutencoop Facility Management. L'utile netto si è attestato a 11,8 milioni, rispetto ai 15,7 milioni di euro dell'anno precedente.

LA SEMESTRALE IMPIEGHI A QUOTA 2,5 MILIARDI CON UN AUMENTO DEL 6,9% RISPETTO AL 2017

Più raccolta e mutui, Emil Banca cresce ancora



Il direttore dell'istituto bolognese, Daniele Ravaglia

SI È CHIUSO con una raccolta totale intorno ai 5 miliardi di euro con un incremento di circa 151 milioni di euro, pari al 3,2%, rispetto al dato dello stesso periodo dello scorso anno, il primo semestre del 2018 per Emilbanca, la Banca di credito cooperativo presente nelle province di Bologna, Modena, Ferrara, Reggio Emilia, Parma e Mantova. Gli impieghi vivi, si legge in una nota dell'istituto, si sono attestati sui 2,5 miliardi di euro con una crescita di 165 milioni, pari al 6,9%, sul primo seme-

stre 2017 trascinata dal comparto mutui: sono stati 2.896 quelli erogati per un controvalore di oltre 280 milioni di euro. Numeri, spiega la banca emiliana, che hanno fatto «salire l'utile netto, in linea con le previsioni, a oltre 3,5 milioni di euro».

LA PRIMA METÀ del 2018, inoltre, «è stata caratterizzata anche da un'importante operazione straordinaria di cessione di Npl (i crediti deteriorati, ndr) per quasi 90 milioni di euro

alla quale poi ha fatto seguito una seconda, ma a luglio, per altri 55 milioni di euro, grazie alla quale, al 30 giugno scorso, la copertura delle sofferenze residue era pari al 77,36% e quella delle inadempienze al 36,17%». Nel dettaglio conclude la nota dell'istituto di credito bolognese, «considerando tutte le cessioni di Npl il rapporto sofferenze lorde/impieghi lordi di Emil Banca è sceso al 2,61% mentre il rapporto sofferenze nette/impieghi netti è sceso all'0,77%».

«Amareggia che il sindaco racconti ancora storielle»

Reggiolo, Cispadana: il Coordinamento all'attacco

— REGGIOLO —

«E' **SORPRENDENTE** che dopo 14 anni di falsità sull'ipotesi autostradale da parte di una classe dirigente miope e inconcludente, ci siano ancora persone di spicco nel panorama locale che 'favoleggiano' sull'utilità della soluzione Cispadana». Lo dice Silvano Tagliavini, del Coordinamento Cispadano No Autostrada, dopo aver letto le dichiarazioni raccolte da Carlino tra politici e cittadini



SCONTRO
«Dopo 14 anni di falsità sull'ipotesi autostradale ci sono ancora persone che favoleggiano sulla sua utilità», dice Silvano Tagliavini

LA BATTAGLIA

«Angeli continua a parlare di un'autostrada utile senza mai portare prove su questa tesi»

interessati territorialmente dal progetto Cispadana, che la Regione prevede tra il casello autostradale di Reggiolo-Rolo e Ferrara.

«**NELL'ULTIMO** decennio – dice Tagliavini – è radicalmente cambiato il contesto trasportistico non solo locale o nazionale ma anche europeo e mondiale, si sono create le condizioni per una valida alternativa per il trasporto

commerciale grazie all'accordo della Regione con i maggiori operatori del settore per potenziare la tratta ferroviaria Ferrara-Poggio Rusco (la tratta Poggio Rusco-Parma è già parte di un accordo Regione/Governo), spostando così la maggior parte delle merci dalla gomma al ferro. Non sorprende ma amareggia il ruolo del sindaco reggionale Roberto Angeli che, imperterrito, continua a raccontare la storiella di una autostrada utile all'economia locale senza peraltro mai portare prove a supporto di tale tesi. E' comunque interessante verificare, dopo anni di granitica compattezza pro autostrada, l'apertura, o perlomeno

una non contrarietà, di altre autorevoli personalità reggionesi all'ipotesi di Cispadana a scorrimento veloce come da progetto precedente la variazione in autostrada del 2006, che se avesse proseguito il suo iter ci avrebbe risparmiato una sfianante attesa e permesso la soluzione al problema viabilità già nel 2007 con un notevole risparmio di denaro pubblico, un sicuro minore impatto ambientale e un reale servizio del territorio». E conclude: «Solo la supponenza e l'indisponibilità al confronto di questa classe dirigente non ha consentito tutto questo».

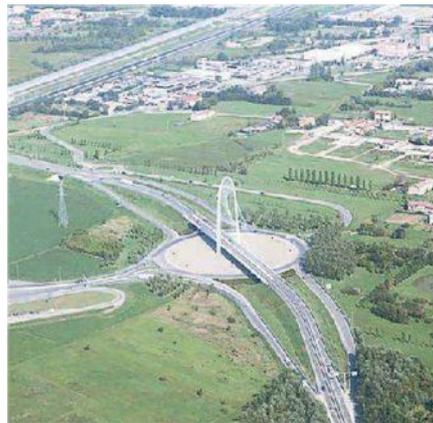
Antonio Lecci





Dopo le vacanze i nodi per il rilancio dell'economia

Il ritorno dalle vacanze porta con sé una serie di nodi irrisolti nell'economia reggiana, a partire dalla crisi della Ferrarini con i suoi tanti posti di lavoro. Ma ci sono anche la Tecno, la situazione delle Fiere e la Mediopadana che fa da catalizzatore per gli investimenti. **TIDONA / PAGINA 9**



Inchiesta: la ripresa

Tecno, Ferrarini, Fiere e leadership Mediopadana le priorità per rilanciare l'economia reggiana

ENRICO LORENZO TIDONA

Un'infezione finanziaria intacca una potenza industriale infarcita di debiti mettendo in ginocchio una porzione importante dell'agroalimentare italiano che imbandisce le tavole di mezzo mondo. È la parabola vissuta in questi mesi dal gruppo Ferrarini: 800 dipendenti ora da salvare, in cassa integrazione e con due concordati depositati in tribunale per ridurre il peso di oltre 250 milioni di debiti che fiaccano un'azienda che produce prosciutto cotto, crudo di Parma, Parmigiano Reggiano, lasciata a piedi anche dalla débacle delle banche venete, di cui la famiglia Ferrarini era in parte cliente e in parte azio-

nista.

Vicenda emblematica della lunga coda della crisi del 2012, scoppiata e non ancora del tutto sopita. Ha portato prima di tutto al crollo dell'edilizia reggiana, che a cascata ha distrutto parte consistente della ricchezza della cooperazione rossa, con una perdita secca di posti di lavoro e di fiducia anche nel tessuto sociale.

Ora, al ritorno dalle ferie, riaprono le fabbriche reggiane sopravvissute e più forti, un ecosistema industriale che alimenta un export da record, oltre 10 miliardi l'anno, che fa di Reggio Emilia una delle locomotive delle meccanica ad alto valore aggiunto, minacciata però dall'ondata di protezionismo internazionale e guerre commerciali che potrebbero

zavorrare la ripresa generale che si va già raffreddando nell'ultimo trimestre. La ricchezza quindi non basta: l'export potente non ci ha messi al riparo dallo shopping di aziende reggiane da parte di multinazionali estere, la politica sembra più debole in attesa di stabilire nuovi equilibri, anche a livello locale.

LE INFEZIONI DA CURARE



Peso: 1-6%, 9-94%

La crisi Ferrarini è entrata nel vivo e nemmeno al tempo del crac delle coop rosse Coopsette e Unieco si era mai vista una partecipazione così folta da parte della politica locale, soprattutto perché in questo caso si tratta di un'azienda privata. Ai tavoli di concertazione si sono presentati dal sindaco di Reggio ai rappresentanti dei 5 stelle. Questo anche perché, nella testa di tutti, la Ferrarini è da salvare. La palla è però in mano alla famiglia e alla sua leader, Lisa Ferrarini, che sta cercando un partner e non vuole vendere. Prova ne è il *niet* ai 100 milioni messi sul tavolo da due fondi per il 90% della capogruppo. L'azienda porta il suo nome e non sembra nemmeno intenzionata a perdere peso sullo scacchiere di Confindustria, di cui è già vice presidente nazionale con delega per l'Europa.

La crisi industrial-politica di Ferrarini è stata preceduta da quella della Artoni Trasporti di Guastalla, società reggiana della logistica, protagonista di un mega crac e ora in ammini-

strazione straordinaria con 1.600 creditori col fiato sul collo. Il rosso collezionato in cinque anni, dal 2011 al 2015, è in totale di 150 milioni di euro. L'azienda da 580 dipendenti e 2.300 addetti nell'indotto era in mano ad Anna Maria Arto-

ni, altra reggiana diventata una punta di diamante delle passate giunte di Confindustria, ora alle prese con le procedure in tribunale. Ferrarini e Artoni sono cresciute sotto l'egida di Stefano Landi, anche lui alle prese con il risanamento dell'azienda di famiglia. Un blocco di potere nella politica industriale reggiana ormai indebolito, fino a qualche anno fa alternativo a quello messo in mano all'architetto Mauro Severi, presidente uscente di Unindustria, espressione della famiglia Maramotti (MaxMara e Credem) che resta egemone nei rapporti di forza a Reggio Emilia, sostenuta dai padri nobili dell'economia reggiana.

L'altra grande partita industriale e finanziaria si sta giocando tra Gualtieri e il ministro dello Sviluppo economico. Al centro ci sono i 300 posti di lavoro della Tecno, fondamentali per l'economia reggiana e in particolare per la Bassa. L'azienda che produce piani per cucine deve essere rilanciata tramite una iniezione di liquidità per preservarne la continuità aziendale. Ma la strada sembra sempre più in salita.

LA PARTITA DEI DAZI

Se andate in giro a chiedere agli imprenditori reggiani co-

sa gli spaventa di più, c'è sicuramente la politica estera. L'aria di chiusura e i dazi paventati in primis dagli Stati Uniti, rischiano di allontanare sbocchi rilevanti. La meccanica è in allerta, le ceramiche - che stanno facendo soldi a palate con la ripresa dei mercati mondiali - sono spaventate. Un esempio recente è la crisi della Turchia, che fra i Paesi extra-Ue occupa il quarto posto dopo Usa, Cina e Russia per merci acquistate. Sono infatti un centinaio le imprese della provincia di Reggio Emilia che intrattengono rapporti commerciali per un valore complessivo di scambi di quasi 320 milioni di euro, di cui 165 milioni di esportato e 155 di importato. La stretta americana e i problemi interni stanno ingessando le commesse. Lì vendiamo macchine destinate all'agricoltura e silvicoltura, apparecchiature fluidodinamiche, pompe e compressori: le nostre eccellenze. Perdere il passo significa ridurre forza lavoro e investimenti: il contrario di quanto ci si prospetta.

L'ATTACCO

L'indebolimento delle aziende-laboratorio reggiane - quelle che innovano "in casa" ben prima dei Tecnopoli - porta alle scalate dall'estero. Mentre Montipò con la sua Interpump è uno dei pochi esempi di consolidamento reggiano per li-

nee esterne, Nuova Castelli, Brevini, Cellular Line e Meta System sono gli esempi di vendite a gruppi esteri. Bisogna tenere conto che il valore aggiunto provinciale dovrebbe fermarsi per il 2018 all'1,2%, cioè mezzo punto al di sotto del dato ipotizzato nelle stime precedenti (+1,7%). La disoccupazione è vicina al 5%, valore pre-crisi, ma non servono iniziative anche di largo respiro. Ed è qui che si inseriscono nodi come le Fiere, che fanno gola a una vasta cordata di imprenditori reggiani fiaccati però dall'iter di liquidazione. Una struttura incastonata nel "chilometri d'oro" che tocca l'area nord, chiave di volta per Reggio, che punta a diventare la capitale Mediopadana, dove stanno giungendo proposte milionarie per un nuovo risikio immobiliare. L'unico difetto è l'effetto bolla, già pagato a caro prezzo negli ultimi sei anni dai reggiani. —

La crisi della Ferrarini ha messo al centro dell'agenda politica il salvataggio dei posti

Finanza

Non è terminato l'effetto contagio da parte di partite finanziarie che hanno intaccato imprese industrialmente sane

Dazi

La guerra commerciale a livello mondiale e il superamento di accordi plurilaterali sono una zavorra per il nostro l'export

Risiko

La centralità mediopadana sta portando Reggio verso la leadership quantomeno nell'interesse degli investitori



L'area nord è al centro di interesse da parte di investitori disposti a spendere milioni di euro per entrare nel risikio immobiliare scaturito dalla crescita della stazione Mediopadana



Peso:1-6%,9-94%

UNA REGIONE SEMPRE MENO SERENISSIMA

Nel cuore del Veneto, dove le imprese sono una locomotiva ad alta velocità, cresce l'insofferenza per gli interventi, pochi e sbagliati, in economia. «È un comizio continuo e l'unico provvedimento in materia è stato quello di colpire noi imprenditori». Così la Lega è costretta a sdoppiarsi: il governatore Luca Zaia si fa latore degli interessi del territorio, mentre il partito deve difendere le decisioni romane.

di Antonio Rossitto

La linea del Piave l'ha oltrepassata poco prima dell'estate Massimo Finco, agguerrito presidente di Assindustria Venetocentro. Davanti a centinaia di imprenditori riuniti a Treviso, è esploso: «Di Maio non l'ha mai assunto nessuno perché non ha mai lavorato in vita sua. Che ne sa? Ma è a Zaia e alla Lega del nostro territorio che ci rivolgiamo. Di fronte al Decreto dignità, non si può far finta di niente in cambio di un barcone di immigrati fermato». Gelo in una sala abituata alle fumisterie. Il re è nudo. Il giorno dopo, il presidente del Veneto, Luca Zaia, chiede pubblicamente una modifica del Decreto. E Camera e Senato elaborano contentini, come la reintroduzione dei voucher.

Troppo poco. Le imprese venete continuano a ribollire. E la provincia di Treviso, che esporta più della Grecia, è l'epicentro dello scontento. Prima il lungo stallo, dopo le elezioni. Poi l'attesa prima misura economica, quel Decreto dignità tanto avversato. Adesso, dopo la tragedia del ponte Morandi a Genova, l'odor di statalizzazioni. E, a breve, il dito negli occhi: il reddito di cittadinanza.

Così, dal suo quartier generale di Montebelluna, Andrea Tomat, l'imprenditore che ha rilanciato Lotto e creato Stonefly, non ci gira attorno: «Nessuno è ancora fuori dalla crisi» premette l'ex presidente degli industriali del Veneto. «Continuiamo a guardare lo spread e altri indici, forieri di aleatorietà e incertezza». Come giudica il piano economico gialloverde? «Mi scusi, quale? Quando s'è formato questo governo ero contento: sempre meglio dello stallo. Dopo tre mesi, non ho ancora letto un programma. Prima, bene o male, si parlava di politica industriale. Adesso, zero assoluto. Non c'è alcuna attenzione per le imprese. Si gestisce solo l'emergenza. Sembra il medico della mutua, che corre da un malato all'altro. Viviamo in campagna elettorale permanente».

Tomat, sul divano in pelle nera del suo ufficio, accavalla le gambe. Scuote la testa. «Nell'agenda dei lavori, lei avreb-

be dato precedenza assoluta al Decreto dignità o alle scuole che cadono a pezzi? Ai contratti a termine o all'Ilva? Questo Paese ha delle priorità. Invece, vedo il vicepremier, Luigi Di Maio, e il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, che visitano l'aereo di Renzi per postare poi un video. Io non posso perdere un minuto e loro impiegano due ore per fare un po' di propaganda?».

Una priorità però c'era: ridare «dignità» ai lavoratori. «Pensano davvero che gli imprenditori si alzano la mattina e ragionano su come soffiare due mesi di contratto ai loro dipendenti? Ma devi essere matto per immaginare una roba del genere!». Eppure, dicono che lei sia vicino alla Lega: «Non ho nessun legame funzionale. Ma è indubbio che Zaia, in Veneto, ha fatto benissimo. Se mi chiedessero: "Firmaresti per avere un governo così?". Sì, subito. Sarebbe un regalo per tutti. Ma Roma, purtroppo, non è Treviso».

Stallo, Decreto dignità, statalizzazioni: il presidente del Veneto non ha lesinato garbate critiche. E oggi sembra l'unica voce in dissenso nella Lega. «Zaia s'è rivelato un ottimo amministratore, con una capacità straordinaria di investire risorse decrescenti. Sanità, scuola, trasporti, sicurezza: la sua gestione è eccellente».

Maggior ecumenismo di Tomat professa il suo successore alla guida degli industriali veneti, Matteo Zoppas, della dinastia di Conegliano: «Il Veneto è una delle locomotive che trainano il Paese. Ci aspettavamo una prima misura economica più equilibrata. Che tenesse conto sia degli interessi dei lavoratori, che di quelli degli imprenditori. Invece il Decreto dignità rischia di mettere in crisi molte aziende, aumentando la precarietà. E inasprisce gratuitamente i rapporti con i dipendenti, mettendo a rischio buone relazioni costruite negli anni. Lo schema è: prima creo un problema e poi lo cavalco. Ne avete parlato con Zaia? «È stato pronto a trasferire a Roma le nostre istanze, che però non sono state recepite. Forse perché in Italia ci sono più lavoratori che imprenditori...».

Zoppas, però, auspica dialogo e collaborazione. «Abbiamo espresso con forza la nostra opinione. La **Confindustria** è

stata straordinariamente unita. Ha serrato i ranghi. Ma non vogliamo far politica. Ci vogliamo porre costruttivamente al fianco di chi governa». E come pensate di edificare? «Ci sono due anime» ragiona il presidente di Confindustria Veneto. «Una si occupa degli interni. L'altra di economia. I primi passi sono andati in direzione opposta alla crescita. Adesso si deve aprire una nuova fase. Non si deve lavorare più per consolidare il consenso immediato, ma per costruire insieme il futuro industriale dei prossimi cinque o dieci anni».

Nella marca trevigiana il disagio non è solo dell'industria. Anche di piccole medie imprese, commercianti e artigiani. L'humus elettorale della Lega. Vendemiano Sartor, presidente di Confartigianato Marca trevigiana, rappresenta 12 mila microaziende. «I primi segnali arrivati da Roma convergono: demonizzazione dell'impresa» dice Sartor, seduto in un bar di piazza delle Istituzioni, a Treviso. «Si dimentica però che la ricchezza, prima di redistribuirla, bisogna produrla. Il Decreto dignità rievoca il conflitto tra capitale e lavoro: eppure un'azienda che va bene è una fortuna anche per i dipendenti. Il tema invece è solo prendere un voto in più. Dal punto di vista elettorale, paga maggiormente fermare un barcone che aggiustare un ponte. Ma, come ricordava Alcide De Gasperi, un politico guarda le elezioni, uno statista alle prossime generazioni».

Alberto Baban, ex presidente della piccola industria di Confindustria, è una delle voci più polemiche che si alzano dal cuore del Nordest. In un ultramoderno open space per eventi ai piedi della Rocca di Noale, città medioevale al confine tra le province di Padova e Treviso, l'imprenditore non cela la contrarietà: «Nessuno parla di futuro. Siamo un Paese in perenne manutenzione straordinaria, che lavora sulle emergenze. Si fa solo



dietrologia, per schierare il popolo. C'è un totale diniego del progressismo. Anche **Confindustria** viene percepita come un coacervo di poteri forti e immutabili élite. Il messaggio populista è: l'industriale è un privilegiato da attaccare» dice **Baban**, che a maggio del 2017 ha rilevato Maschio Aratri, gruppo da 2.200 dipendenti e 324 milioni di ricavi nel 2017.

«Il popolo, però, capisce cosa significano cento punti di spread?» continua. «Vuol dire consegnare ai nostri figli 23 miliardi di debito in più: l'equivalente di una corposa manovra finanziaria. Sa quante società quest'anno progettavano di quotarsi in Borsa e hanno rinunciato? Solo qui attorno, cinque». Aggrotta le sopracciglia: «Ormai si generalizza su tutto. Anche il Decreto dignità non è stata la costruzione di un pensiero, ma unicamente la volontà di smontare il Job acts. Un atto simbolico, per rompere con il passato. Sempre a favor di popolo. Sempre contro qualcuno. Il ritorno al classismo degli anni Settanta».

Interpretazione che, da Oderzo, il senatore leghista Giampaolo Vallardi non

fatica a confermare: «Un po' di maggior tutela per i lavoratori ci voleva. Il governo Renzi era un infiltrato di **Confindustria**. Bisognava scardinare le logiche del passato». Vallardi è presidente della Commissione agricoltura a Palazzo Madama. È stato tra quelli che ha raccolto le pressioni del territorio per riavere i voucher stagionali. Carlo Giustiniani, presidente di Confagricoltura Veneto, è però perplesso: «Rispetto a prima, c'è stata un'inutile burocratizzazione, con il pagamento all'Inps. E mentre prima i voucher venivano incassati immediatamente, adesso ci possono voler mesi». Vallardi minimizza: «Tutte le cose nuove hanno bisogno di un periodo di adattamento. Se si tratta di affinare qualcosa, lo faremo. Ma non mi sembra poi che i nuovi buoni siano così complicati. Comunque in Parlamento basterà una circolare per fare eventuali modifiche».

Bar Lux di Vittorio Veneto: è qui il feudo del segretario nazionale della Liga Veneta, Toni Da Re. «È chiaro che il Decreto dignità è molto più sbilanciato a favore dei lavoratori» ammette. «Ma questo fa parte del programma che abbiamo firmato. I Cinque stelle ci hanno dato una mano sull'immigrazione. E noi

abbiamo ricambiato col Decreto dignità». Insomma: buon viso a cattivo gioco. «Era una priorità loro, non nostra. C'è stata una levata di scudi. Camera e Senato hanno reso la legge meno drastica. Grazie anche alle pressioni della nostra gente».

E di Zaia, soprattutto. Da Re, leghista da trent'anni, pazientemente spiega: «Non siamo in guerra. Abbiamo solo strategie diverse. Lui deve interpretare le istanze del territorio. Mentre io, da segretario regionale, seguo la linea governativa. Non c'è però contrapposizione. E un po' un gioco delle parti». Dicono che sarà proprio Zaia a pacificare il centrodestra nazionale, ricompattando populistici e moderati. «Mi pare che quello che può mettere d'accordo tutti ce l'abbiamo già» sogghigna Da Re, dietro i baffoni alla Stalin. «Si chiama Giancarlo Giorgetti...». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZAIA DEVE INTERPRETARE LE ISTANZE DEL TERRITORIO, IO SEGUO LA LINEA GOVERNATIVA

Toni Da Re (Liga Veneta)

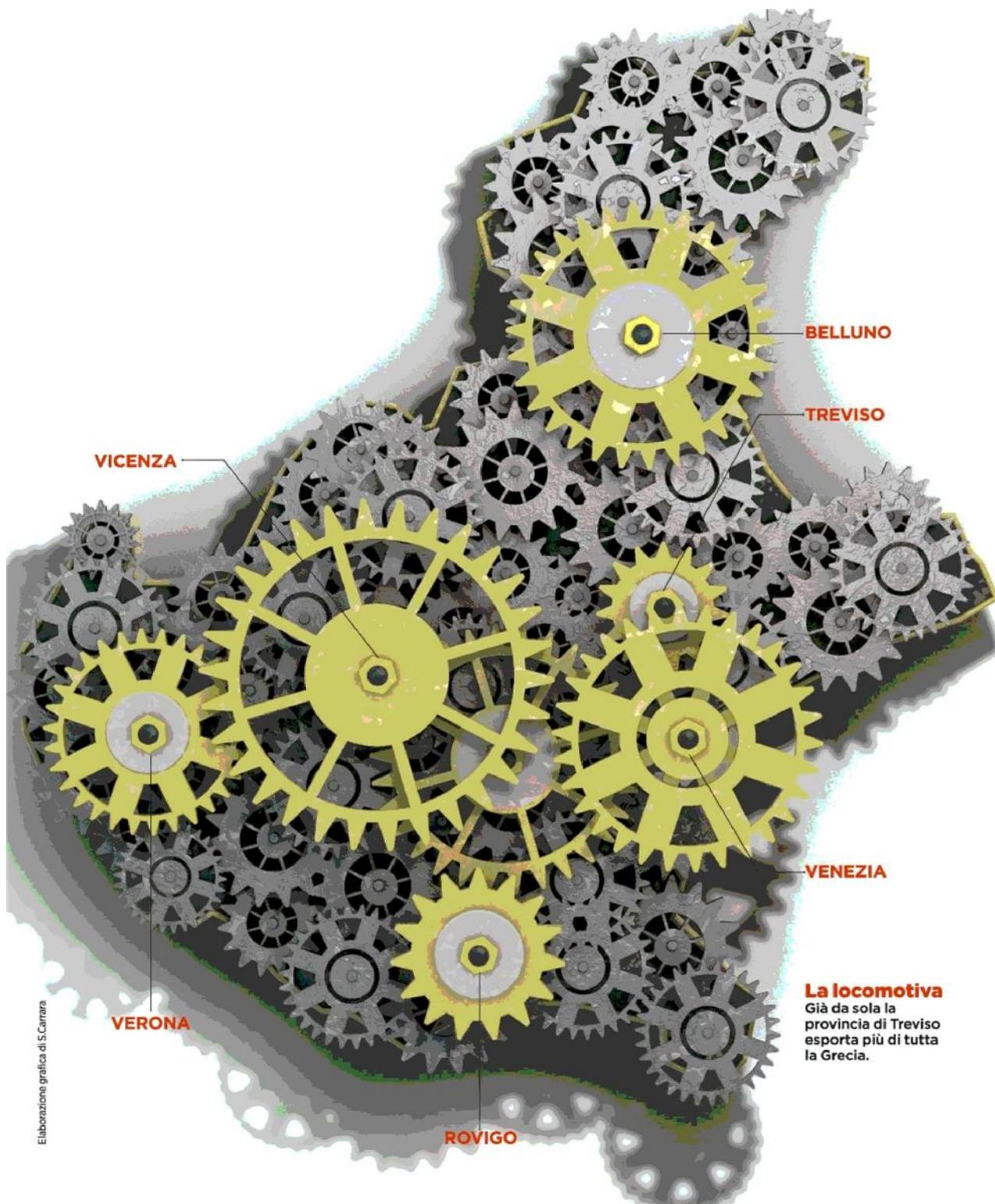
IL DECRETO DIGNITÀ PUÒ METTERE IN CRISI MOLTE AZIENDE E DANNEGGIA LE RELAZIONI CON I LAVORATORI

Matteo Zoppas (Confindustria Veneto)

ZAIA IN VENETO HA FATTO BENISSIMO, FIRMEREI PER UN GOVERNO COSÌ, MA ROMA PURTROPPO NON È TREVISO

Andrea Tomat (imprenditore)





Elaborazione grafica di S.Carrara



Confindustria: «No ai tagli alle periferie»

a pagina 5



Claudio Schiavoni
presidente degli industriali

«Quei 12 milioni sono necessari Fra due anni non ci saranno più»

Schiavoni di Confindustria scrive al presidente nazionale Boccia e sostiene la mobilitazione del sindaco

ANCONA «Chi ci assicura che fra due anni questi fondi saranno ancora a disposizione dei Comuni capoluogo per la realizzazione dei progetti relativi al Piano Periferie? Mi domando anche come un simile emendamento possa essere stato votato all'unanimità dai parlamentari presenti, anche da quelli che probabilmente nelle precedenti legislature avevano promosso e sostenuto proprio il Piano Periferie». L'imprenditore anconetano Claudio Schiavoni, nel suo ruolo di **presidente di Confindustria Marche Nord**, sostiene il sindaco di Ancona nella sua mobilitazione contro lo stop ai fondi per la riqualificazione delle periferie, che blocca per due anni i progetti di 96 comuni italiani. Per questo ha scritto una lettera al presidente nazionale di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, chiedendo l'impegno dell'intero sistema associativo, a partire proprio dal presidente, perché alla ripresa dei lavori parlamentari si possa rimediare all'emendamento al decreto milleproroghe approvato ad agosto in Senato e atteso l'11 settembre al voto del Camera.

La lettera

Un emendamento, ricorda Schiavoni nella lettera a **Boccia**, che «vanifica progetti di riqualificazione urbana per oltre 2 miliardi di euro che genererebbero benefici economici a molte piccole e medie imprese coinvolte nella riqualificazione e, soprattutto, consentirebbero ad Ancona e a tutti gli altri Comuni capoluogo di avviare dinamiche socio-urbane positive, a beneficio della collettività locale».

Dopo l'incontro di lunedì scorso promosso dal sindaco Mancinelli con le associazioni di categorie per fare il punto della situazione sul Piano Periferie, che rischia di incagliarsi con l'emendamento in corso di approvazione, anche **Confindustria Marche Nord** segnala il pericolo di un cortocircuito che potrebbe compromettere lo sviluppo dei territori. «Si tratta di uno scoglio - commenta Schiavoni - che deve essere rimosso, senza se e senza ma. Rischiare lo slittamento di due anni dei progetti già approvati e oggetto di convenzioni tra Comuni e Presidenza del Consiglio già approvate da ol-

tre un anno significa ritardare la concreta possibilità di riqualificare aree della nostra città, oggi caratterizzate da un degrado tangibile e ingiustificato».

I bandi in arrivo

Ad Ancona, se l'emendamento passasse anche alla Camera, sarebbero posticipati di 48 mesi cinque interventi di riqualificazione per i quali la giunta Mancinelli ha già approvato i progetti esecutivi e si avviava dopo le ferie a definire i bandi per gli appalti: la riqualificazione del viale Archi-via XXIX Settembre, il restyling di piazza del Crocifisso, il recupero dell'area ex Dreher alla Palombella, il completamento dell'autostazione all'ex Verrocchio e l'ammodernamento del quartiere Iacp delle vie Marchetti-Pergolesi. «Stiamo parlando di bloccare opere locali - ricorda il presidente Schiavoni - per oltre 12 milioni di euro, ai quali si aggiungerebbero risor-



Peso: 1-4%, 5-88%

se per oltre 4 milioni di euro». Accanto al contributo del Ministero delle infrastrutture, erano già infatti pronti stanziamenti di Comune, Regione Marche, Erap e anche privati.

Tutto rischia di essere congelato per due anni, ma Schiavoni si chiede se nel 2020 questi fondi saranno ancora a disposizione dei Comuni per la realizzazione dei progetti. Per questo **Confindustria Marche Nord** «è al fianco del sindaco e del Comune di Ancona in modo convinto in questa vicenda: intendiamo aiutarlo a ripristinare quanto era indicato nei

precedenti provvedimenti governativi in merito».

Niente ideologia

Il presidente Schiavoni garantisce che non si tratta di «una posizione ideologica, contrapposizione ad un partito politico piuttosto che ad un altro». L'obiettivo è solo quello di «salvaguardare la pianificazione e la programmazione urbanistiche, pensate esclusivamente per ristrutturare e riqualificare zone della città oggi degradate, seppur vitali nelle dinamiche sociali della nostra città».

Per queste ragioni l'associazione degli imprenditori Marche Nord ha deciso di informare il presidente Boccia affinché **Confindustria** segua la vicenda e spera che anche in tutti gli altri capoluoghi coinvolti dal problema le articolazioni locali di **Confindustria** siano accanto ai sindaci.

Lorenzo Sconocchini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MI DOMANDO COME UN SIMILE EMENDAMENTO POSSA ESSERE STATO VOTATO ALL'UNANIMITÀ DAI PARLAMENTARI»

«LA RIQUALIFICAZIONE URBANA PORTA VANTAGGI ECONOMICI A MOLTE PICCOLE E MEDIE IMPRESE COINVOLTE»



Claudio Schiavoni, presidente di Confindustria Marche Nord, interviene nel dibattito sullo stop ai fondi del bando governativo per le periferie degradate

L'appuntamento

Anticipata a domani per il rischio pioggia la manifestazione in piazza del Crocifisso

● Per sabato è prevista forte pioggia, quindi si è reso necessario anticipare a domani, sempre dalle ore 19 in piazza del crocifisso agli Archi, l'iniziativa "I patti non hanno colore... si rispettano", la manifestazione di sensibilizzazione cittadina aperta a tutti, cittadini, imprese e associazioni di categoria sul congelamento di fondi stanziati e già concessi dallo Stato con il Piano Periferie. Verranno proiettati su un maxi schermo le slide e i video relativi ai progetti di riqualificazione finanziati dal bando periferie, sono previsti interventi da parte degli amministratori. Nello spazio pedonale sotto gli Archi ci saranno esibizioni di artisti di strada mentre bar e ristoratori



del quartiere serviranno aperitivi e cena all'aperto. Il Periferia Pride anconetano sarà trasmesso in diretta Facebook sulla pagina Comune di Ancona - Informacittà. «Il nostro obiettivo - spiega il sindaco Mancinelli - è quello di dare voce ad una preoccupazione comune e reale, quella della perdita dei fondi per progetti definitivi ormai cantierabili».



Peso:1-4%,5-88%

Bando periferie **La rabbia del sindaco****Fondi congelati dal Milleproroghe
Bergamin: «Sono la nostra salvezza»****IL CASO**

ROVIGO Dopo mesi di accordi, il dietrofront del privato e la successiva riappacificazione, il Comune era riuscito finalmente ad inserire nel Bando periferie ed aree degradate la sistemazione dell'ex ospedale Maddalena. A beneficiare dei 13 milioni e mezzo di euro finanziati dal Bando non sarebbe infatti stata solo l'area dell'ex ospedale, ma anche buona parte della viabilità della Commenda ovest. Pochi giorni fa invece, per Rovigo, è arrivata una nuova doccia fredda: il Senato ha infatti deciso di congelare il Bando dedicato alla riqualificazione delle periferie urbane per almeno due anni. Manovra decisa per liberare l'avanzo di amministrazione per qua-

si ottomila Comuni italiani.

LA RABBIA

«Sono incazzato nero - commenta senza mezzi termini il sindaco Bergamin appena rientrato da qualche giorno di vacanza -, Abbiamo fatto i salti mortali per riuscire a trovare un accordo con il privato e programmare finalmente la sistemazione dell'area dell'ex ospedale Maddalena, zona che sta sprofondando nel degrado. Ora, invece, mi ritrovo ancora a fare i conti con questo "buco nero" della città, ritrovo di senzatetto e malviventi». E ancora: «Il presidente Luca Zaia dice che il bando è solo congelato per due anni? Io rispondo che non mi piacciono le cose congelate. Ogni giorno quando passo davanti all'ex Maddalena non posso vederlo in quello stato di abbandono e degrado: come primo cittadino mi sento di tutelare i cittadini sul fronte della sa-

lubrità dell'area e della sicurezza. Quel bando era l'unica salvezza per la Commenda, non posso che non sentirmi profondamente amareggiato per lo stop deciso dal Governo».

FONDI CONGELATI

Ai primi di agosto il vicesindaco Andrea Bimbatti, assieme agli altri sindaci veneti che si sono visti bloccare il finanziamento per la riqualificazione delle aree degradate, si è recato a Venezia per protestare contro il blocco del bando periferie. La speranza dell'Amministrazione è infatti che lo sblocco ci possa essere nei prossimi giorni, con il passaggio del Milleproroghe alla Camera. Nel frattempo, ad andare avanti saranno solo i primi 25 progetti presentati entro marzo 2017: per i restanti invece, compresa Rovigo, il tutto, per ora, resta invece congelato per due anni. Il "Bando periferie", secondo lo stesso presidente del Consiglio comunale Paolo Avezzi,

rappresenta una "questione di vita e di morte" per Rovigo, in particolare per il quartiere della Commenda ovest, le cui strade si stanno sbriciolando assumendo l'aspetto di un colabrodo e i cui marciapiedi sono da tempo impraticabili. Sul congelamento della riqualificazione della Commenda sono intervenuti anche gli industriali: «Senza la riqualificazione del Maddalena - ha detto il **presidente di Confindustria** di Venezia-Rovigo Vincenzo Marinese - peggiora la vita dei cittadini, senza considerare poi che il progetto avrebbe coinvolto tante piccole e medie imprese della zona».

R.Mer.

**IL GOVERNATORE ZAIA
HA ASSICURATO
CHE I SOLDI SONO
SOLO CONGELATI,
MA IL COMUNE
PROMETTE BATTAGLIA**

LA FIRMA Il sindaco a dicembre ha sottoscritto il bando



Peso:22%

Economia & Imprese

Il robot italiano «sorpassa» Germania, Giappone e Usa

Luca Orlando

MILANO

Oltre mille installazioni in più. La robotica italiana nel 2017 si avvicina alle 8000 unità, presentando un tasso di crescita del 19%, più alto del Giappone, il doppio rispetto alla Germania, il triplo in rapporto agli Stati Uniti. I dati preliminari della federazione robotica internazionale (Ifr) evidenziano uno scatto deciso per l'automazione industriale nel 2017, con il nostro paese a giocare un ruolo di primo piano.

Il fermento è visibile soprattutto in Asia, con la Cina in progresso del 58%: oltre un terzo delle nuove installazioni mondiali è "spiegato" da Pechino.

Le previsioni di Ifr sono state riviste al rialzo rispetto alle stime precedenti e il totale annuo (387mila nuovi robot), nuovo record, evidenzia un quasi raddoppio del tasso di crescita (ora al 31%) rispetto alle indicazioni dell'ultimo rapporto annuale. Di fatto, siamo già oltre i valori assoluti stimati per il 2018, per un giro d'affari complessivo che nel mondo è valutato in 50 miliardi di dollari. Indicazioni riviste al rialzo anche per l'Italia, accreditata in precedenza di 7100 nuove installazioni, che ora dovrebbe essere arrivata attorno alle 7700 unità, un balzo deciso rispetto alle 6465 dell'anno precedente.

«Sono numeri in linea con ciò che raccontano i nostri associati - spiega il presidente di Siri (Associazione italiana di robotica e automazione) Do-

menico Appendino - e che in buona parte derivano dal piano di incentivazione per Industria 4.0, certamente un grande traino per l'innovazione. Noi vediamo l'andamento degli ordini, che evidenziano un buon trend anche nel 2018: il primo semestre è stato ancora molto positivo».

La conferma arriva da Comau, tra i big mondiali del comparto, che vede un mercato interno in decisa crescita, risalito al 20% dei volumi totali. Domanda spinta verso l'alto da system integrator nazionali che spesso riesportano le applicazioni, ma anche da un risveglio tutto italiano. «Gli incentivi stanno certamente funzionando - spiega il direttore marketing di Comau Maurizio Cremonini - e a questo si aggiunge una maggiore sensibilità dell'impresa ai temi dell'automazione, vista come leva di recupero della produttività. E nella nostra esperienza priva di impatti negativi sulla forza lavoro. Inoltre, non va sottovalutato l'aspetto dei costi: grazie alla concorrenza, robot che dieci anni fa costavano 70mila euro oggi si possono acquistare per un quinto di quell'importo».

Protagonista della rivoluzione su scala globale è certamente la Cina, in grado di aumentare in modo esponenziale le proprie applicazioni: se nel 2007 Pechino inseriva nelle proprie aziende appena 7mila robot, circa il 6% del totale mondiale, il valore assoluto è ora lievitato a quota 138mila, il 36% della torta complessiva.

Il Giappone (+18%, 46mila unità) riconquista il secondo posto al mon-

do per numero di impianti scavalcando la Corea del Sud, mentre Stati Uniti e Germania si confermano rispettivamente al quarto e quinto posto. L'Italia in termini di nuove installazioni è stimata all'ottavo posto mondiale, superata nel 2017 dal Vietnam, in grado di quintuplicare gli acquisti rispetto all'anno precedente.

Posizione analoga per noi (qui però i dati sono al 2016) vi è anche nell'intensità di utilizzo: siamo all'ottavo posto mondiale con 185 robot installati per 10mila addetti, più del doppio rispetto alla media globale.

In termini settoriali nelle indicazioni di Ifr le applicazioni più diffuse nel mondo riguardano l'industria automobilistica (125mila unità), anche se elettronica (116mila) e lavorazione dei metalli (44mila) presentano i tassi di crescita superiori. Con lo scatto del 2017, per la prima volta lo stock di installazioni nel mondo ha superato quota due milioni.



Peso: 1-17%, 6-28%

INDUSTRIA

Nel 2017 la crescita delle installazioni nazionali nel mondo è stata del 19%

Secondo Ifr la crescita italiana è stata doppia rispetto a quella tedesca

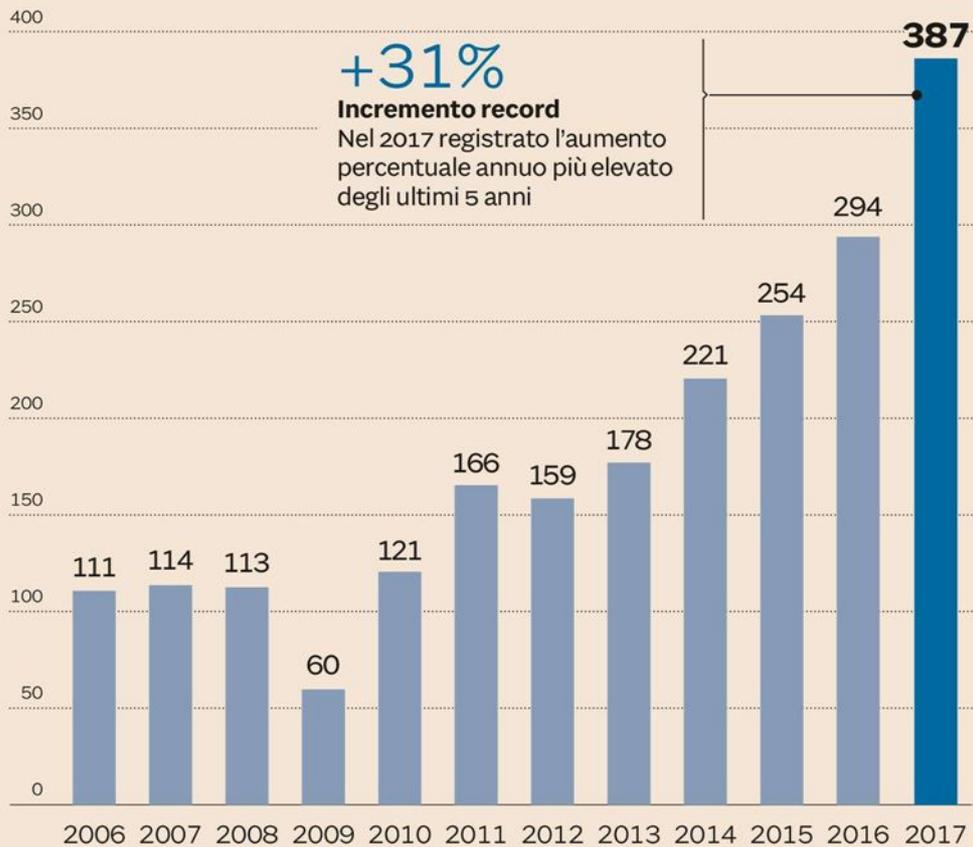
Robot installati nel mondo

Valori in migliaia di unità

50
miliardi

Il mercato
Stima sul valore del business dei robot industriali a livello globale in dollari

Fonte: Federazione Internazionale della Robotica - Dati preliminari



Peso: 1-17%, 6-28%

Tria: l'euro non è in discussione

VERSO LA MANOVRA

Il leader del M5S e vicepremier, Luigi Di Maio ha confermato la «piena fiducia» del Governo nel ministro dell'Economia, Giovanni Tria, che «con il premier Conte «porta avanti la linea economica definita nel contratto». Nelle stesse ore lo stesso Tria rassicu-

rava i grandi investitori cinesi sull'affidabilità dell'Italia e sulla sua piena integrazione nell'euro. *a pagina 3*

Politica

Di Maio: fiducia in Tria, no a bilancio Ue Il ministro: l'euro non è in discussione

Manuela Perrone

ROMA

«Questo Governo ha piena fiducia nel presidente del Consiglio Giuseppe Conte e nel ministro dell'Economia Giovanni Tria, che portano avanti la linea economica definita nel contratto». Dall'Egitto, scelto per la sua prima missione all'estero da vicepremier e ministro dello Sviluppo economico, Luigi Di Maio ha provato a gettare acqua sul fuoco delle polemiche e a ricucire gli strappi con il titolare del Mef. Negando «contrapposizioni» e attenuando la portata del nuovo scontro divampato nella compagine gialloverde, con Tria costretto a «correggere» Di Maio sulla volontà di sfiorare il tetto del 3% del deficit-Pil per attuare reddito di cittadinanza e Flat Tax.

Nelle stesse ore, in Cina, il ministro dell'Economia rassicurava banche e grandi fondi sovrani (Cic, Safe, National Council for Social Security Fund e Silk Road Fund) sull'affidabilità dell'Italia e sull'integrazione piena nell'area euro, ribadendo che non è in discussione.

È sempre più un Esecutivo a tre teste quello che si prepara alla battaglia d'autunno sulla manovra. Con ciascuno degli attori, dai tecnici come Conte e Tria ai due partiti della maggioranza, costretti a inseguirsi e a smentirsi. Prova ne sia che, richiamando il contratto di governo, di fatto Di Maio ha ricordato a Tria che i punti cardine di quell'accordo non possono essere sacrificati sull'altare dei conti. E soprattutto di Bruxelles, con cui i

rapporti restano tesissimi. Ieri il commissario al Bilancio Günther Oettinger, in un'intervista a Die Welt, è tornato a chiarire le conseguenze dell'eventuale veto italiano sul bilancio europeo, minacciato dal governo dopo il caso Diciotti: «Tutti gli Stati dell'Ue si sono assunti l'obbligo di pagare i contributi nei tempi stabiliti. Tutto il resto sarebbe una violazione dei trattati che comporterebbe penalità». Si va dagli interessi per ritardi nei pagamenti (il prossimo è atteso per lunedì 3 settembre), con una mora di almeno il 2,75%, alla possibilità di «ulteriori pesanti sanzioni» se l'inadempimento perdurasse, fino all'ipotesi estrema del blocco dei fondi Ue. «L'Italia - ha avvertito Oettinger - ha conquistato il nostro appoggio nell'affrontare la crisi migratoria e le sue conseguenze, posso solo mettere in guardia Roma dal mischiare la questione migratoria con il bilancio Ue».

La replica, durissima, non si è fatta attendere. Di Maio ha bollato come «ipocrite» le considerazioni del commissario: «Non li abbiamo sentiti quando gli abbiamo chiesto una mano sull'immigrazione. L'unica cosa che capisce questa Ue è quando cominci a togliergli i soldi». La posizione sul «no» al bilancio resta, ma il vicepremier ha indicato con chiarezza lo spiraglio per superare l'impasse: recuperare «lo spirito di solidarietà con cui è stata fondata l'Ue». Un'allusione sia alle politiche sull'immigrazione sia all'allentamento cospicuo dei margini di flessibilità. E una linea ben diversa da quella dell'altro vicepremier Salvini, che con l'Europa sembra

voler andare alla rottura.

A chi gli chiedeva se fosse già stato chiesto aiuto alla Bce, Di Maio ha risposto: «Non stiamo chiedendo aiuto a nessuno perché non c'è un attacco speculativo. Qualora dovesse esserci sarà per ragioni politiche». La tesi difensiva dell'Esecutivo è già servita, ma il nervosismo è alto. L'Italia aspetta per venerdì il giudizio di Fitch sul rating dopo il rinvio di Moody's a dopo la nota di aggiornamento al Def. E se il ministro Tria non ha intenzione di abbandonare il percorso di riduzione del debito e di peggiorare il deficit strutturale, sono i due «contraenti» politici - la Lega e il M5S - a dover premere sul tasto delle misure promesse per non scontentare i propri elettori. Un'urgenza avvertita con maggiore impellenza proprio dal Movimento, schiacciato dall'iperattivismo di Salvini.

Per questo Di Maio ha annunciato la presentazione a settembre di «un piano delle riforme, che va dalla burocratizzazione agli investimenti alla riforma fiscale, al reddito di cittadinanza, che è la nostra road map per far crescere l'economia». Interventi



Peso: 1-2%, 13-29%

cui si aggiunge la proroga per un triennio, fino al 2021, della decontribuzione al 100% per le assunzioni stabili al Sud garantita ieri ai sindacati dalla ministra Barbara Lezzi. È la riabilitazione del Pnr di montiana memoria, utile ad accompagnare la legge di bilancio e a convincere Bruxelles della bontà del cammino intrapreso. Sarà il premier Conte, già al prossimo ver-

tice informale del 20 settembre a Salisburgo, a chiedere un'apertura di credito ai suoi colleghi europei.

PARTITA CON BRUXELLES

Oettinger: penalità se l'Italia non paga i contributi
La replica: ipocriti

Il vicepremier: «Se ci sarà attacco speculativo, sarà solo politico. Noi tranquilli»

IL TETTO DEL 3%

Il botta e risposta

Il vicepremier Luigi Di Maio martedì in una intervista accenna al tabù del superamento del 3% del deficit: «Non lo escludo». Nel pomeriggio arrivano le parole tranquillizzanti del ministro dell'Economia Giovanni Tria: il tetto del 3% del deficit/Pil «è stato criticato, ma è molto diverso dal dire che lo supereremo»

Di Maio: fiducia a Tria

«Questo governo ha piena fiducia nel presidente del Consiglio Giuseppe Conte e nel ministro dell'Economia Giovanni Tria, che portano avanti la linea economica definita nel contratto». Il vicepremier Luigi Di Maio ha provato ieri a gettare acqua sul fuoco delle polemiche e a ricucire gli strappi con il titolare del ministero dell'Economia



Al Cairo. Il vicepremier Luigi Di Maio (a sinistra) ha incontrato il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi (al centro)



Peso: 1-2%, 13-29%

PRIMO PIANO

LA TRAGEDIA DI AGOSTO**GABRIELE BUIA** Il presidente dell'Associazione costruttori: nel pubblico non c'è efficienza**“Lo Stato non è meglio dei privati
Piuttosto si preoccupi dei controlli”**

INTERVISTA

PAOLO BARONI
ROMA

«Il pubblico? Deve controllare per davvero e semplificare le procedure» sostiene Gabriele Buia. Il presidente nazionale dell'Associazione costruttori non si vuole infilare nella polemica pubblico-privato innescata dopo il disastro di Genova, però «in tutta franchezza, in ambito pubblico non si vede poi tutta questa efficienza. Basta pensare che, proprio nel campo delle infrastrutture, lo stesso ministero ha più volte ammesso di non essere in grado di fare i controlli a cui era demandato». «Ora - sostiene Buia - dopo questa crisi apicale, che però negli ultimi anni era stata già preceduta da una serie di segnali premonitori col crollo di diversi viadotti, occorre voltare pagina in fretta e varare un grande piano nazionale di manutenzione delle infrastrutture».

Presidente, dopo Genova si parla di privatizzare, di far fare tutto allo Stato, come se le nostre imprese private non fossero più capaci di costruire, progettare e preve-

dere i rischi. Che ne pensa?

«Le nostre imprese sono ampiamente in grado di far fronte a qualsiasi necessità: stanno acquisendo commesse all'estero di notevole importanza e nel campo delle infrastrutture siamo leader in diversi settori. Vinciamo gare per le metropolitane in Australia, realizziamo viadotti e strade in ogni parte del mondo. Meglio il pubblico del privato? Francamente non vorrei entrare in questa polemica: ci sono imprese efficienti sia nel pubblico che nel privato così come ce ne sono delle inefficienti. L'unica grande differenza è che nel pubblico qualcuno ogni tanto ripiana i bilanci, cosa che nel privato non succede mai. Semmai la questione è un'altra».

Quale?

«Quella dei tempi di realizzazione delle opere e dei tempi di reazione quando si verificano calamità di questo genere. Sono anni che diciamo che l'Italia ha bisogno di un grande piano di manutenzione delle infrastrutture e di nuovi interventi infrastrutturali in grado di colmare il nostro gap. Le leggi di bilancio stanziavano le

risorse ma noi non riusciamo ad aprire i cantieri. Prima di riuscire a partire servono anni: la media per arrivare a bandire una gara per una grande opera è di 4 anni e mezzo, con punte di 8. I due terzi del tempo è assorbito da procedure burocratiche e amministrative. Questo è il grande male dell'Italia».

E questo vale anche per le manutenzioni?

«Assolutamente sì. E se i tempi per intervenire su infrastrutture come quella di Genova sono quelli che ho detto ci potremmo aspettare da un momento all'altro altre evidenze del genere, ovviamente mi auguro non della stessa gravità».

Suggerimenti?

«Non possiamo lavorare e legiferare sempre a fronte di emergenze. Dobbiamo programmare e pensare ad un domani diverso mettendo in campo una manutenzione programmata che ci consenta di tenere in sicurezza un settore così nevralgico per il sistema Paese. Come imprese chiediamo trasparenza, regole certe, uguali per tutte, rapidità di assegnazioni e grandissimi controlli. La pubblica ammi-

nistrazione deve preoccuparsi di eseguire con concretezza tutti i controlli che sono necessari e semplificare le procedure».

Controlli che non spaventano le imprese?

«Assolutamente no, non ci devono spaventare. Le imprese che stanno fuori dalle regole saranno messe fuori».

È evidente però che su Genova qualche errore c'è stato...

«C'è una indagine in corso, sarà la magistratura a fare chiarezza. Forse qualcuno non ha vigilato, forse qualcuno non ha ascoltato: i responsabili ne risponderanno. È chiaro però che cose del genere in Italia non devono più succedere».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Lo scandalo sono i tempi di realizzazione delle opere. C'è un eccesso di burocrazia

GABRIELE BUIA
PRESIDENTE NAZIONALE
DELL'ANCE



Peso: 14%

Primo Piano

INTERVISTA

Gianluca Benamati (Pd). «Bene l'obbligo di un provvedimento all'anno»

Avanti tutta, no a nazionalizzazioni

«La maggioranza dovrebbe riflettere e chiedersi se la convenienza per i cittadini sta solo nella nazionalizzazione dei grandi servizi o passa anche per la concorrenza». Gianluca Benamati (Pd), vicepresidente della commissione Attività produttive della Camera e responsabile dipartimento energia del partito, è un sostenitore di un nuovo provvedimento annuale, «uno strumento che, a maggior ragione in una fase economica ancora complicata, può produrre vantaggi per la competitività delle imprese e risparmi per i consumatori». Ma occorreranno correttivi. «In Parlamento abbiamo vissuto il travagliato iter della prima legge un po' come un test. Ora credo sia giusto rispettare l'obbligo di adottare un provvedimento ogni anno, ma come suggerisce l'Antitrust concentrandosi su uno o due grandi temi». C'è un'idea di che cosa abbia funzionato meno. «Al-

la fine si è intervenuti sui settori più disparati, dagli odontoiatri ai call center. In alcuni casi la legge ha mantenuto il respiro di interventi di sistema, come per l'energia e l'Rc auto, in altri ha incorporato solo piccoli ritocchi settoriali». Insomma, serve più coraggio. Magari in settori toccati finora in misura parziale, come farmacie e trasporti.

Benamati ha seguito in prima persona, in particolare, la difficile gestazione della riforma del mercato energetico con l'addio ai prezzi tutelati che è stato più volte rinviato. Alla fine è stato fissato al 1° luglio 2019 dalla legge concorrenza, ma il recente decreto milleproroghe ha spostato la scadenza di un ulteriore anno, al 1° luglio 2020. «Guardi, devo dirle che questa proroga in sé non mi spaventa o scandalizza. È anche condivisibile per offrire maggiori certezze ai consumatori in termini di trasparenza. Il punto è un altro. M5S e Lega devono farci capire che cosa intendono fare di que-

sta riforma, se la sostengono comunque e la vogliono portare avanti. E come, nel caso. O vogliono tornare indietro? Riduzione degli oneri, socializzazione, nuovi bonus energia - noi ci siamo - ma ci vuole innanzitutto chiarezza sugli obiettivi della maggioranza».

—C.Fo.



Il punto critico

«La maggioranza ci dica che cosa vuole fare sulla liberalizzazione del mercato elettrico: ok a una proroga per avere più trasparenza, ma l'obiettivo della riforma va salvaguardato»



Peso: 10%

Primo Piano

IL BILANCIO DEI DANNI

L'allarme imprese oltre la «zona rossa»

Raoul de Forcade

A 15 giorni dal crollo del viadotto Morandi, si cercano soluzioni per consentire alle aziende che operavano nell'area vicina al ponte, ora denominata zona rossa e interdetta per questioni di sicurezza, di riprendere le attività o di recuperare macchinari e materiali. Ma scatta l'allarme anche dei commercianti delle aree limitrofe alla zona rossa, che lamentano un forte calo di clientela. Mentre le imprese portuali attendono il ripristino della tratta ferroviaria danneggiata dal crollo, che consentiva il trasporto su rotaia di container e rinfuse liquide. Sono circa 20 le imprese industriali e 40 quelle del commercio, computano Confindustria Genova e Cciaa, che si trovano nella zona rossa. «Ma ci sono oltre 1.500 aziende tra il ponte di Trasta e quello di Cornigliano – afferma Maurizio Caviglia, segretario generale della Cciaa – che subiscono danni pesanti rispetto all'attività che avevano prima del crollo». Dopo l'avvenimento, infatti, hanno visto crollare la clientela. «Domani (oggi per chi legge, ndr) – spiega Caviglia – invieremo alle

imprese interessate un modulo per iniziare il censimento dei danni».

Le circa 20 aziende manifatturiere che si trovano nella zona rossa, ricorda Giovanni Mondini, presidente di Confindustria Genova, «contano 400 occupati, ai quali si deve aggiungere l'indotto. Per aiutare queste imprese, Confindustria ha presentato un'istanza alle autorità competenti, in cui si chiede una rivisitazione della perimetrazione della zona rossa, nel rispetto ovviamente della sicurezza, per ridurre gli impatti sulle imprese. Basterebbero piccole modifiche per consentire una parziale operatività ad alcune aziende e garantire, ad altre, la possibilità di recuperare impianti e attrezzature per un'eventuale ricollocazione altrove, temporanea o definitiva, delle attività. Ricollocazione, per la quale, tra l'altro, occorrerà individuare un soggetto responsabile. Un'altra urgenza riguarda il porto: compatibilmente con le esigenze della Procura, occorre liberare al più presto la parte di ferrovia bloccata dal crollo che consentiva di avere accesso diretto, via rotaia, ai terminal».

Un punto, questo, su cui concordano gli spedizionieri genovesi. «Bisogna arrivare al dissequestro della ferrovia – dice Giampaolo Botta, direttore generale di Spediporto – e, altro punto irrinunciabile, mettere in funzione la strada a mare per mezzi pesanti all'interno dell'Ilva». Assoporti, da parte sua, chiede che, per lo scalo di Genova, Governo e parlamento dispongano «l'azzeramento delle tasse di ancoraggio per le navi» e «una riduzione delle accise sui prodotti energetici per i mezzi operativi dei terminal». Ieri, intanto, Autostrade per l'Italia ha comunicato che «saranno versati, con assegno, i contributi economici per le necessità più urgenti ai primi 5 commercianti, artigiani e imprenditori» che «lavorano all'interno della zona rossa e non hanno attualmente la possibilità di svolgere la propria attività. Finora sono state presentate 19 domande» di risarcimento.

Impatto pesante su 1.500 aziende del commercio

Urgente la ferrovia per il porto



Peso: 10%



NESSUN FAVORE, ALLE IMPRESE DIAMO SOLO TEMPI CERTI

Massimo Minella

Bene ha fatto il presidente di **Confindustria Genova** Giovanni Mondini, nelle drammatiche settimane successive al crollo del ponte Morandi a non presentare soltanto un lungo elenco di lamentazioni, ma anche a manifestare la disponibilità delle imprese a essere protagoniste della ricostruzione. Il crollo, infatti, sta mettendo a dura prova la tenuta di tante imprese, piccole soprattutto. Non solo quelle compresse dentro o ai margini della zona rossa, ma anche tutte quelle che sul movimento delle

merci e delle persone poggiano la loro capacità produttiva. Il porto, da questo punto di vista, rischia di pagare il prezzo più caro. Di fronte a questo scenario, **Confindustria** ha ribadito una linea peraltro precedente alla tragedia del 14 agosto: nessun trattamento di favore, aiuto o agevolazione che non siano dentro a un quadro di regole già definito. Ma solo tempi certi. Se prevale l'indeterminatezza, infatti, non è possibile fare impresa.



Peso: 7%

Il dossier sugli iscritti**Università, l'effetto della crisi
meno avvocati più ingegneri****Nando Santonastaso**

I dati Anvur 2017-18 indicano una crescita degli iscritti a Ingegneria e più in generale ai dipartimenti scientifici ed economici delle università, calano le immatricolazioni a Giurisprudenza e alle discipline umanistiche.

che. Il Sud partecipa a questo processo e riesce proprio nelle discipline più tecniche ad essere competitivo. *A pag. 2*

Università, meno avvocati la rivincita degli ingegneri

► I giovani raccolgono l'invito delle imprese ► Matricole, in calo oltre a Giurisprudenza il 96 per cento trova lavoro entro un anno ► tutte le discipline dell'area umanistica

Nando Santonastaso

L'ultimo, clamoroso allarme risaliva allo scorso anno. All'annuale convegno di Capri di Ernst&Young le imprese italiane di Ict avevano denunciato l'assenza di ben 85mila profili di laureati nelle discipline dell'innovazione e del digitale: sul mercato non ce n'erano. Pochi mesi dopo i dati Anvur aggiornati all'anno accademico 2017-18 sembrano indicare uno scenario più ottimistico: cresce il numero dei giovani che si iscrivono ad Ingegneria e più in generale ai dipartimenti scientifici ed economici delle università, calano le immatricolazioni a Giurisprudenza e alle discipline umanistiche. È come se il Paese dei grandi letterati e poeti avesse iniziato a scoprire che nel futuro conteranno soprattutto i produttori di tecnologia, i costruttori di infrastrutture immateriali capaci di accelerare la modernità di uno Stato e, quel che più conta, di garantire prospettive occupazionali ai

suoi giovani più preparati. La buona notizia è anche che il Sud partecipa a questo processo, sia pure in maniera non omogenea, e che nonostante il calo di iscrizioni riesce proprio nelle discipline più tecniche ad essere competitivo.

I RETTORI

«C'è di più per la verità - dice Gaetano Manfredi, presidente della Conferenza dei rettori e rettore della Federico II di Napoli - perché non tutti sanno che gli iscritti alle aree scientifiche degli atenei meridionali sono superiori alla media nazionale. E che al contrario di ciò che si pensa in regioni come la Campania c'è il numero più basso di studenti che emigrano in altre regioni.

Certo, in Sicilia e Puglia succede l'opposto, oltre cioè ad avere registrato un calo di immatricolazioni queste regioni hanno visto crescere il numero di studenti iscritti al Nord. Ma l'aumento degli iscritti a Ingegneria e non so-

lo, in Campania ormai una tendenza vera e propria del Mezzogiorno, non più una sorpresa».

LA SVOLTA

Insomma, anche se il rapporto fra iscritti e laureati resta a dir poco insoddisfacente, l'attrazione dei giovani verso i poli scientifici anche da queste parti sembra finalmente tirare. Da Matematica a Ingegneria i numeri Anvur sono piuttosto chiari e anche se l'onda lunga della crisi industriale continua a produrre i suoi effetti, "lo scenario sta migliorando, a cominciare dalla riduzione dei tempi di laurea per i



Peso: 1-3%, 2-81%

quali le previsioni sono confortanti anche per l'immediato futuro", dice Manfredi. Si può parlare di una svolta? Le nuove discipline potrebbero soppiantare i poli più tradizionali, scienze umane in testa come peraltro sembra stia accadendo? «Attenti - frena Antonio Pescapè, docente di Sistemi di elaborazione delle informazioni alla Federico II e coordinatore dell'Academy Deloitte Digital - certe valutazioni vanno fatte alla fine del corso di laurea: è solo al termine degli studi che si potrà capire quanti dei nuovi iscritti a Ingegneria completeranno gli studi. Al momento il rapporto è di 1 a 4 ma in ogni caso è fondamentale che finalmente le famiglie italiane e anche quelle meridionali si siano rese conto che bisogna investire in queste lauree perché con esse si costruisce il prodotto a prescindere dall'incidenza del digitale o dell'ingegneria civile nella scelta dei loro figli. Naturalmente ciò vuol dire anche che il Paese deve riconoscere, una volta per tutte, che il futuro è nella tecnologia e che deve, dunque, garantire ai giovani potenziali ingegneri entro i prossimi cinque anni l'humus di cui hanno bisogno per non continuare a cercare fortuna all'estero».

I primi, ovviamente, ad essere soddisfatti di questo trend sono loro, gli ingegneri. Alberto Carotenuto, rettore dell'Università Parthenope di Napoli è uno di lo-

ro: «L'interesse crescente degli studenti italiani verso la facoltà di ingegneria non stupisce. Gli studi giuridici hanno una lunga tradizione in Italia e tutt'ora sono tanti i ragazzi che seguono questo interessante percorso. Quello che poteva destare stupore era la ridotta attenzione verso l'ingegneria. Viviamo in una società in costante evoluzione, nella quale il progresso è la parola chiave. Lo studio dell'ingegneria, in tutte le sue declinazioni, dà gli strumenti utili a incidere sul cambiamento ed a contribuire all'evoluzione della società. Non c'è dubbio che la spinta arriva anche dalla richiesta del mercato e dalla possibilità di trovare occupazione, vera e giusta preoccupazione di un laureato, soprattutto al Sud».

IL LAVORO

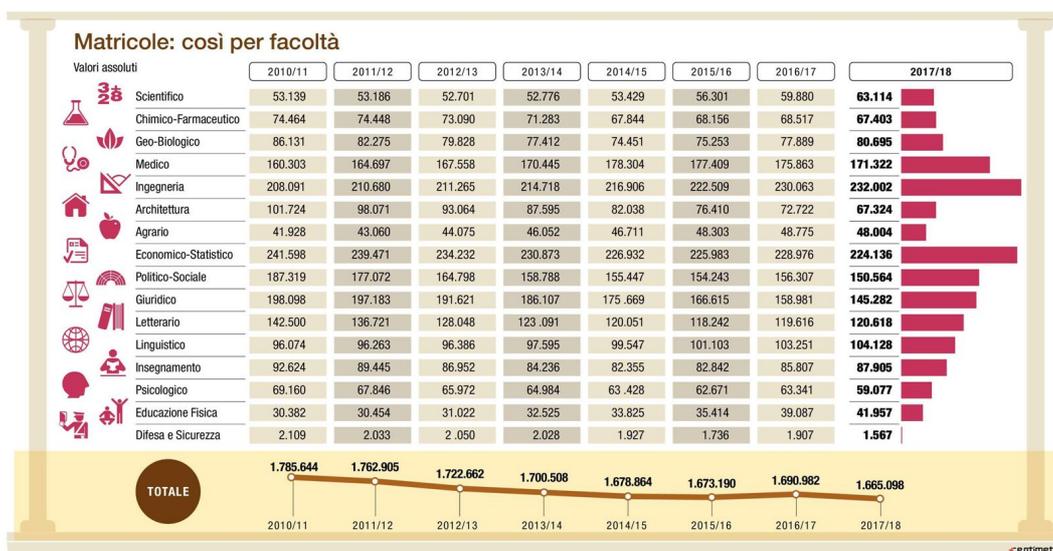
Già, l'occupazione. Ogni laureato in Ingegneria trova lavoro quasi al 96 per cento entro un anno ma non per tutti e' così. La crisi dell'ingegneria civile con le note negative provenienti dalla filiera dell'edilizia è un dato di fatto. «In questi anni c'è stato un grande dinamismo del mondo imprenditoriale, accelerato anche dal Piano Industria 4.0 - dice Bruno Scuotto, presidente di Fondimpresa, il Fondo interprofessionale di **Confindustria** e Cgil, Cil, Uil che si occupa di formazione -. Questo ha determinato un importante impulso al ri-

lancio dell'industria italiana dandole modo di avvalersi di strumenti volti alla crescita ed alla conquista di mercati di nicchia. Quello che un imprenditore ricerca sono professionalità formate e in grado di fare fronte alle sfide che i mercati e la digitalizzazione impongono alle imprese». Ma dall'osservatorio permanente di Fondimpresa «emerge che le competenze, tema imprescindibile quando si parla di professioni, sono diventate finalmente il centro del dibattito. La digitalizzazione pervasiva rende sempre più necessaria, per figure tecniche e manageriali, una formazione adeguata e di livello. Siamo in un Paese che ha sete di innovazione e l'innovazione non può prescindere dalla formazione. Più di un quinto delle imprese non riesce a trovare la risorsa di cui ha bisogno ma serve un cambio di abito per la formazione e le normative che regolano il settore, sulla base delle logiche della rivoluzione digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANFREDI, PRESIDENTE DEI RETTORI: AL SUD LA MAGGIORANZA DEGLI ISCRITTI GIÀ APPARTIENE AI SETTORI TECNICI

PESCAPÈ: UN SEGNALE MA PRIMA DI TRARRE CONCLUSIONI BISOGNA ATTENDERE: 1 SU 4 RIESCE A COMPLETARE IL CICLO DI STUDI



Peso:1-3%,2-81%

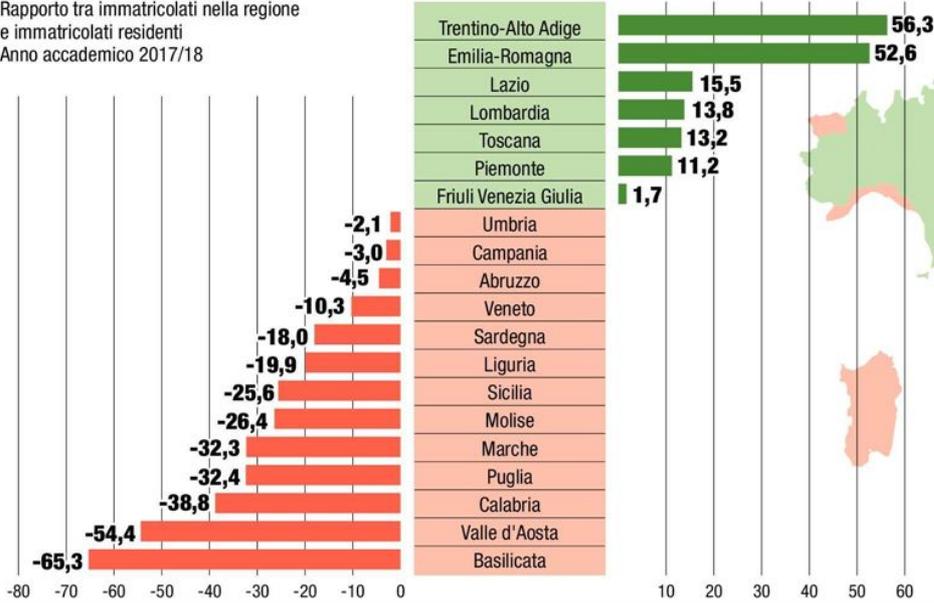
Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

337-1.41-080



Università: la fuga dal Sud

Rapporto tra immatricolati nella regione e immatricolati residenti
Anno accademico 2017/18



Fonte: elaborazione su dati Anagrafe Nazionale Studenti

centimetri



Peso:1-3%,2-81%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

337-1.41-080



Economia & Imprese

SICUREZZA

In calo gli infortuni sui luoghi di lavoro

Calano, seppur lievemente, le denunce di infortunio mortale arrivate all'Inail. Il bollettino diffuso ieri spiega che nei primi sette mesi del 2018 sono state 587, quattro in meno rispetto alle 591 del periodo gennaio-luglio 2017 (-0,7%). I dati rilevati al 31 luglio hanno evidenziato, a livello nazionale, una diminuzione dei casi avvenuti in occasione di lavoro, passati da 431 a 414 (-3,9%), mentre quelli occorsi in itinere, ovvero nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il posto di lavoro, sono aumentati dell'8,1% (da 160 a 173). Nei primi sette mesi del 2018 c'è stato un aumento di 25 casi mortali (da 497 a 522) nella gestione Industria e servizi, mentre in Agricoltura i decessi denunciati sono stati 20 in meno (da 76 a 56) e nel Conto Stato 9 in meno (da 18 a 9). L'agricoltura è il settore che fa registrare il maggior

calo, rileva la Coldiretti che sottolinea come «l'andamento registrato conferma il prezioso lavoro di ammodernamento delle imprese agricole fatto in questi anni per rendere il lavoro in agricoltura tecnologicamente più avanzato, ma anche più sicuro. Molto resta ancora da fare». Nello stesso periodo le denunce di infortunio complessive sono state 379.206 (-0,3% rispetto allo stesso periodo del 2017). Le denunce di malattia 37.501 (+3,5%).



Agricoltura. È nelle campagne che si registra il maggior calo di infortuni



Peso: 9%

La trasformazione
digitale entra in azienda
e rivoluziona gli schemi

a pagina 20

nòva.tech

Il cambiamento in azienda. Non c'è una modalità unica: serve una guida ben inserita nei processi, capace di rompere con il passato. E di ridefinire competenze e ruoli

La digital transformation riparte dalle persone

Antonio Dini

Dalla teoria alla pratica: la trasformazione digitale è entrata in azienda. Ma chi se ne deve occupare? Quali profili servono? E poi: è necessario, assieme al cambiamento della cultura aziendale anche la trasformazione delle competenze delle persone che ci lavorano, oppure c'è un problema più profondo e dobbiamo pensare a una nuova leva di millennials con competenze inedite?

«La sfida di questa generazione – sostiene Renzo Noceti, cofondatore e Ceo di Simbiosity – è riuscire a trasformare almeno una parte di chi è dentro il mondo del lavoro. Non possiamo neanche immaginare di dover aspettare un ricambio: bisogna prendere il toro per le corna e aiutare una generazione a cambiare. Per questo a mio avviso la sfida principale è quella del *reskilling*». Noceti è uno degli esperti con cui abbiamo cercato di capire chi è incaricato della trasformazione digitale in azienda e come si fa ad avviare i processi. La risposta però non è unica: anzi, è multipla. Non c'è una ricetta da seguire, il cam-

biamento si pianifica sino a un certo punto. Fanno la differenza i mercati, i contesti e le persone con cui si lavora. Ma emergono un paio di punti forti: il digitale, che è la cosa che ha innestato la trasformazione, non è l'obiettivo sul quale l'azienda deve focalizzarsi. Anzi, arriva dopo. Prima le persone. E poi: l'azienda così diventa più razionale, cioè ragiona di più con i dati, che come conseguenza del digitale possiede in abbondanza.

«Non è semplice capire cosa sia una trasformazione digitale – dice Matteo Radice, partner e managing director di Boston Consulting Group – perché ognuno la interpreta un po' a modo suo. Alcune aziende illuminate definiscono una strategia chiara con punti di arrivo a breve, medio e lungo termine, ci investono risorse e competenze, fanno un disegno organizzativo rivoluzionario, mentre i follower investono poco e fanno tantissimi piccoli progetti pilota che portano a poco. Ma non è l'unico modo».

Centrale nel costruire la trasformazione è il ruolo sia del responsabile che delle singole persone che lavorano in azienda. Per questo, la do-

manda di cultura digitale è varia. Vediamo prima la ricerca di personale per le aziende: le truppe della trasformazione digitale. «In Italia cresce da parte delle aziende la ricerca di profili con competenze digitali, che possono essere di tipo diverso», dice Mario Mezzanatica, docente dell'Università Bicocca di Milano e direttore del centro di ricerca Crisp. Nei mesi scorsi ha curato l'edizione 2018 dell'Osservatorio delle competenze digitali (e dalle associazioni Ict italiane) per registrare la pervasività del digitale nella domanda di lavoro: 600mila richieste di lavoro non Ict spalmate su 250 professioni in tutto il territorio nazionale. La domanda cresce dalla



Peso: 1-1%, 20-51%

rilevazione del 2014: l'industria passa da +11 a +13%, i servizi da +12 a +14%, il commercio resta stabile a +9%.

Le competenze possono essere di vario genere (competenze di base, legate a specifici applicativi settoriali, di programmazione e quelle di comunicazione sui social), mentre la loro pervasività cambia a seconda del singolo profilo lavorativo, con un peso della richiesta online maggiore nel nord del Paese (46% del totale). «Le aziende – dice Mezzanzanica – oltre alle ottimizzazioni ed efficientamenti dei processi, mostrano di voler sempre più conoscere, cioè usare i dati e le informazioni sia provenienti dall'interno che dall'esterno dell'azienda: progettazione di prodotti e servizi, ma anche mercati e clienti. E cercano da qualche anno professionalità capaci di fare queste cose, in una economia sempre più esplicitamente orientata ai dati. La pervasività del digitale nelle professioni indica questo, oltre al più generale tema della trasformazione delle professioni».

Ma chi è il generale che deve guidare il suo esercito aziendale alla trasformazione digitale? «A guidare la trasformazione digitale in azienda – dice Radice – la figura più efficace è il *chief transformation officer*, il Cto (da non confondere con il capo della tecnologia aziendale, ndr). Una figura senior di origine manageriale, già presente in azienda, fortemente inserita nei processi, legata direttamente al Ceo e al board, capace di rompere qualsiasi eredità del passato con l'autorità di cui è investito. Altri-

menti si trasforma in un tecnico che fa aggiornamento di questa o quella tecnologia in una linea di business senza capacità di innescare un vero cambiamento».

Un aspetto importante è il rapporto con la tecnologia, che nei racconti che provengono dalla Silicon Valley sembra avere un ruolo assoluto. «Invece – dice Radice – la tecnologia in quanto tale secondo me è solo una leva, un mezzo, non un fine. È più importante avere una chiara visione di dove sta andando l'azienda e capire come cambiare il modo di lavorare, trasformare il business».

Secondo il Mit Center for Digital Business, la trasformazione digitale è il terzo stadio dopo le fasi caratterizzate dalla nascita delle competenze digitali e l'utilizzo del digitale nei processi esistenti. In questo senso, la trasformazione ha più a che fare con l'abbandono del modello di lavoro e di business precedente che non con il semplice inserimento di dipendenti più giovani e sistemi di intelligenza artificiale che “rischiano di rubare posti di lavoro”.

Il tema dell'intelligenza artificiale, da questo punto di vista è ineludibile. «Le nostre ricerche – dice Marco Morchio, managing director di Accenture Strategy Italy – mostrano che in Italia i manager hanno una forte consapevolezza del ruolo dell'AI dentro le proprie aziende. Il 70% è convinto che avrà un ruolo strategico e che vada affrontata adesso». Ma va rivista l'idea stessa di intelligenza artificiale, perlomeno nel medio periodo: «La capacità delle macchine è

quella di incrementare le potenzialità dell'essere umano anche sul lavoro».

Le conseguenze? Ridefinizione degli skill di base e dei ruoli perché vengono ridefiniti i meccanismi di funzionamento in azienda: «È certamente a rischio il lavoro – dice Morchio – ma inteso come ruolo, non come posto per una persona. Non condivido l'approccio che vede una riduzione del numero delle persone impiegate per aumentare l'efficienza. Può avere senso forse nel breve – anche se non credo –, ma nel lungo periodo sicuramente non serve. La cosa importante è la capacità di stare sul mercato in modo innovativo che permetta la crescita: l'efficienza deve essere trasformata in competenza e competitività, altrimenti il taglio e basta non ha prospettiva».

«Siamo finalmente arrivati – dice Enrico Terenzoni, partner di EY – alla seconda fase della digitalizzazione delle imprese, in cui le aziende più evolute progettano nuovi modi. Tutto questo ha un impatto organizzativo molto rilevante, la parte finora più tralasciata dagli osservatori, perché apparentemente meno innovativa e scintillante. Ma fondamentale: c'è più rapidità, maggiore interfunzionalità e si prendono decisioni sempre più basate sui dati. L'impatto organizzativo in realtà è enorme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@antoniodini



Peso: 1-1%, 20-51%

Legge concorrenza: dall'energia ai servizi riforme ancora ferme

Le liberalizzazioni in Italia non decollano. Sono trascorsi nove anni dall'istituzione dell'obbligo di una legge annuale per la concorrenza e un anno esatto dall'entrata in vigore del primo e unico provvedimento (29 agosto 2017). Risultato: secondo l'ultimo report del governo, meno di un quarto tra decreti attuativi, regolamenti e atti delle Autorità è stato adottato e il potenziale di crescita legato alle liberalizzazioni, che il Def 2007 stimava in uno 0,2% di Pil dopo cinque anni, si può considerare congelato.

Il recente rinvio della piena liberalizzazione del mercato elettrico è l'esempio più recente. L'Antitrust

rileva almeno sette arretramenti rispetto allo spirito della legge. C'è il fronte Poste, con il nuovo ampliamento del perimetro del servizio universale. C'è la proroga di un anno, a fine 2018, della riforma su taxi, Ncc, Uber. E i casi che riguardano le concessioni, come le proroghe per le gare del commercio ambulante e per le derivazioni idroelettriche. Nell'area delle professioni, il riferimento è tra l'altro alla disciplina dell'equo compenso introdotta dopo il via libera alle società tra professionisti. Per Filippo Arena (Antitrust) «meglio leggi mirate che testi

omnibus. E sull'energia presto pubblicheremo un vademecum per i consumatori».

Dominelli e Fotina a pag. 3

LIBERALIZZAZIONI

A un anno dall'approvazione attuazione bloccata al 20%
Tutti i rilievi dell'Antitrust

Nel settore elettrico
il mercato libero non decolla
Al palo anche taxi e Ncc

Passo indietro sulle Poste
Per i professionisti
la «svolta» equo compenso

Primo Piano

Concorrenza, 7 marce indietro L'attuazione resta ferma al 20%

A un anno dalla legge. I casi: dalle proroghe sulla fine del mercato tutelato dell'energia e sulle gare per il commercio ambulante al servizio universale postale - Il rinvio della riforma su taxi, Ncc, Uber

Carmine Fotina

ROMA

Sono trascorsi nove anni dall'istituzione dell'obbligo di una legge annuale per la concorrenza. Ed è passato un anno dal via libera parlamentare e dall'entrata in vigore - il 29 agosto 2017 - del primo e unico provvedimento. Risultato? Meno di un quarto tra decreti attuativi, regolamenti e atti delle Autorità è stato adottato e il

potenziale di crescita della spolverata di liberalizzazioni, che il precedente governo stimava in uno 0,2% di Pil dopo cinque anni, si può considerare quasi del tutto "congelato".

Dei 28 provvedimenti previsti dalla legge 124/2017, approvata definitivamente in Senato il 2 agosto 2017, ne sono stati adottati solo cinque. L'ultimo report sull'attuazione dei provvedimenti, pubblicato dal governo Conte nelle scorse settimane, limita però

adesso in 13 i provvedimenti ancora da portare al traguardo, in quanto una quindicina sarebbero stati nel frattempo abrogati o assorbiti da normativa successiva. Le grandi attese macroeconomiche su questo Ddl, un anno dopo,



Peso: 1-10%, 3-26%

sembrano comunque già da rivedere. Nel Def 2017, l'esecutivo stimava che il provvedimento – sommato alla successiva legge, mai fatta per altro – avrebbe determinato dopo cinque anni un incremento del Pil pari allo 0,2%.

Il recente rinvio della piena liberalizzazione del mercato elettrico - disposta nel decreto "milleproroghe" spostando lo stop al mercato tutelato di un anno al 1° luglio 2020 - è l'esempio più eclatante delle difficoltà applicative (e dei dissensi politici) che hanno tempestato la legge annuale. Ampiamente controverso anche il tema delle assicurazioni. Almeno sette arretramenti rispetto allo spirito della legge – ha sottolineato l'Antitrust – sono intervenuti anche prima del citato "milleproroghe", alla fine del 2017, all'interno della legge di bilancio e del decreto fiscale. Nell'area professionisti, il riferimento è alla disciplina sull'equo compenso e al rischio di sot-

trarre alla concorrenza l'attività di controllo svolta dai Consigli notarili sui notai. C'è il fronte Poste, con il nuovo ampliamento del perimetro del servizio universale (riserva per Poste degli invii postali fino a 5 kg) e c'è la proroga di un anno, a fine 2018, per l'attesa riforma del settore noleggi con conducente-taxi-app come Uber. E i casi che riguardano le concessioni: la riduzione dall'80 al 60% delle commesse che devono essere acquisite mediante gare nel settore autostradale, le proroghe per le gare del commercio ambulante e per l'idroelettrico nelle province di Trento e Bolzano e l'uscita degli impianti termali dal perimetro della direttiva Bolkestein.

Per tornare invece allo stato di attuazione, nel passaggio di consegne al ministro Di Maio il precedente governo ricordava che ci sono ancora tre decreti in fase di ottenimento dei pareri delle varie amministrazioni coin-

volte o del Consiglio di Stato (su archivio informatico anti-frode, tabelle macro lesioni e regolamento relativo al contratto base Rc auto). Il ministero delle Infrastrutture ha invece messo in consultazione pubblica il decreto sulle caratteristiche tecniche dei dispositivi, come le scatole nere, che daranno diritto a sconti sulle polizze. Manca, tra i provvedimenti più attesi, il Dm relativo al sito web per confrontare le spese di prodotti bancari. Nel settore tlc, non ha ultimato il suo iter il decreto dell'Interno per facilitare la migrazione di clienti tramite Sim anche senza documento cartaceo, utilizzando l'identità digitale.

0,2%**CRESCITA STIMATA DEL PIL**

Il Def 2017 stimava che il provvedimento – sommato alla successiva legge, mai fatta per altro – avrebbe portato dopo 5 anni a un incremento del Pil pari allo 0,2%

ALCUNI CASI EVIDENZIATI DALL'ANTITRUST**POSTE****Ampliamento servizio universale****Fino a invii postali di 5 kg**

Dopo l'intervento della legge concorrenza (abolizione dell'esclusiva a Poste Italiane del servizio di notifica degli atti giudiziari e delle violazioni al codice della strada), la legge di bilancio ha disposto un nuovo ampliamento del perimetro del servizio universale, riservando a Poste gli invii postali fino a 5 kg

**CONCESSIONI****Proroghe, deroghe ed esenzioni****I settori: autostrade, ambulanti, terme**

Nelle concessioni autostradali, è stata disposta la riduzione dall'80 al 60% delle commesse che devono essere acquisite mediante gara. Proroga fino a tutto il 2020 per il rinnovo delle concessioni per l'esercizio del commercio su aree pubbliche. Decisa anche l'uscita degli impianti termali dal perimetro della direttiva Bolkestein.

**TRASPORTI****Mancata riforma per taxi e Ncc****Le incertezze per i nuovi servizi come Uber**

La legge di bilancio ha prorogato di un anno, fino al 31 dicembre 2018, il riordino della disciplina dei servizi pubblici non di linea Ncc e taxi. Secondo l'Antitrust in questo modo si crea un clima di incertezza normativa dannoso per le dinamiche di mercato

**PROFESSIONI****Nuove regole sull'equo compenso****Dopo l'ok alle società tra professionisti**

La legge concorrenza ha introdotto la possibilità di esercizio per alcune attività - dagli avvocati ai farmacisti - in forma societaria. In controtendenza però, secondo l'Antitrust, l'introduzione nel decreto fiscale e nella legge di bilancio della nuova disciplina sull'equo compenso



Peso: 1-10%, 3-26%

Primo Piano

IL BILANCIO PROVVISORIO

Elettricità, il mercato «libero» non decolla

Celestina Dominelli

Sette mesi di tam tam mediatico e di forcing del telemarketing sono stati poco più di una folata di vento per il mercato energetico. Dall'inizio del 2018, infatti, la quota di clienti che ha scelto il mercato libero è rimasta quasi inalterata, salendo soltanto dal 43 al 45%. Siamo a un anno dall'entrata in vigore della riforma, prevista dalla legge concorrenza, che avrebbe dovuto chiudere definitivamente il "mercato tutelato" per tutte le tipologie di clienti. Ma il cambio di governo e di maggioranza ha riaperto i giochi con la proroga di un anno della scadenza fissata al 1° luglio 2019.

La liberalizzazione procede quindi a rilento. Basta prendere il dato, al 31 dicembre 2017, contenuto nel bilancio dell'Acquirente Unico, delle famiglie ancora legate al mercato "tutelato", poco più di 17,3 milioni (20,5 milioni con le utenze non domestiche e quelle di illuminazione pubblica) e sottrarre i passaggi al "libero". Considerando che le uscite medie nette mensili dalla maggior tutela ammontano - è una stima - a 125 mila, da gennaio a luglio

si arriverebbe a 750 mila utenti. Che sommati a utenti domestici e imprese a fine 2017 (15,5 milioni), portano il totale a 16,2 milioni. In pratica, poco meno del 45% ha scelto il mercato libero: un impercettibile passo avanti, quindi, rispetto al 43% di fine 2017 (circa il 41% solo scomputando gli utenti domestici), nonostante lo stuolo di venditori nel mercato elettrico (oltre 470) e il moltiplicarsi delle offerte. Né la deadline, poi prorogata, ha accelerato gli switch dalla maggior tutela.

Non a caso, a luglio, è partita, con il portale www.prezzoenergia.it, realizzato e gestito da Acquirente Unico sulla base delle disposizioni dell'Autorità, un'operazione trasparenza con l'Acquirente Unico che, rispetto alla propria attività di approvvigionamento all'ingrosso per il mercato di maggior tutela, ricorda come «la direttiva Ue che ha aperto i mercati retail ha riconosciuto agli Stati la facoltà di garantire, ai clienti domestici e alle piccole imprese, la fornitura di energia elettrica a prezzi ragionevoli, facilmente comparabili e trasparenti. E l'Italia ha recepito la direttiva realizzando, attraverso AU, un grande

gruppo di acquisto che assicura l'acquisto di energia a prezzi di mercato "certificati" trimestralmente dall'Authority. Esperienza unica in Europa».

L'operazione trasparenza si inserisce, però, in un contesto regolamentare incompleto. Manca, infatti, il decreto del ministero dello Sviluppo che deve garantire «l'ingresso consapevole nel mercato dei clienti finali» all'insegna della concorrenza e pluralità. Non solo. L'Authority ha formulato la proposta per un elenco dei venditori abilitati. Ma anche quest'ultimo atto è inutile se il Mise non emanerà il conseguente decreto, fermo dopo la richiesta di parere al Consiglio di Stato.

Da inizio 2018 i clienti migrati dalla maggior tutela saliti appena dal 43 al 45%

Nonostante lo stuolo di venditori e le tante offerte, gli switch degli utenti sono rimasti al palo



Peso: 11%

Primo Piano

INTERVISTA

Filippo Arena. Segretario generale Antitrust

«Meglio leggi mirate Una guida sull'energia a difesa degli utenti»

Filippo Arena, già capo di gabinetto, è da inizio luglio il nuovo segretario generale dell'Antitrust. Con il passaggio di Giovanni Pitruzzella alla Corte di Giustizia Ue, ad ottobre arriverà un nuovo presidente con il quale discutere i dossier aperti.

A un anno di distanza la prima legge annuale per la concorrenza è stata attuata solo in minima parte. Vale la pena continuare con questo strumento?

L'Autorità ha visto con favore, sotto il profilo simbolico, l'adozione, per la prima volta, della legge per la concorrenza, un obbligo introdotto nel 2009. La versione definitiva approvata dal Parlamento un anno fa, tuttavia, è risultata significativamente ridimensionata rispetto al testo originario e, nel merito, l'esito finale presenta luci e ombre.

Che cosa suggerirete al governo nella prossima segnalazione?

In linea generale posso dire che occorrerà verificare l'opportunità di puntare ancora su un provvedimento "omnibus". Andrà valutato, ad esempio, se utilizzare lo strumento del decreto legge oppure la presentazione di disegni di legge mirati su alcuni temi specifici; ma questa è ovviamente valutazione che andrà verificata nell'interlocuzione con l'esecutivo. Nel frattempo, continuiamo a vigilare sull'applicazione delle norme della legge dello scorso anno. Ad esempio, pubblicheremo a breve un vademecum per suggerire ai consumatori interessati a passare al mer-

cato libero dell'energia, come orientarsi e come proteggersi dalle pratiche commerciali scorrette che abbiamo accertato essere state realizzate da numerosi operatori.

L'economia digitale potrebbe essere uno dei temi da regolare?

L'irruzione dei Big data pone grandi interrogativi anche per la disciplina antitrust. Abbiamo avviato sul tema un'indagine congiunta con Agcom e Privacy, sul presupposto che è necessario "conoscere per deliberare", è stato già pubblicato un rapporto intermedio ed entro l'anno renderemo note le conclusioni. Vi sono numerosi temi che si intrecciano con quesiti la cui risposta è tutt'altro che scontata. Uno tra tutti: le intese restrittive della concorrenza, oltre che da accordi tra essere umani, possono realizzarsi anche tramite l'interazione tra algoritmi, macchine, sistemi di intelligenza artificiale? Il nostro approccio è tutt'altro che ideologico. Dobbiamo capire come le imprese usano i dati e con quali finalità. L'economia digitale richiederà, inoltre, molta attenzione in relazione all'attività degli "over the top": qui sono particolarmente efficaci gli strumenti del codice del consumo, e ciò non solo e non tanto per le sanzioni irrogate, ma soprattutto per la possibilità di incidere, e rapidamente, sui comportamenti illeciti delle imprese.

La grande crisi economica ha cambiato l'approccio dell'azione Antitrust?

Il ruolo fondamentale di un'Autorità antitrust non può che restare

quello di garantire il corretto svolgimento della competizione tra imprese. Ci sono, però, altri obiettivi che, sia pur indirettamente, l'Autorità può contribuire a realizzare: credo molto, ad esempio, nella funzione che la nostra azione può esercitare per ridurre le disuguaglianze sociali. Cito alcuni casi. Intervenire su un abuso per prezzi eccessivi, come abbiamo fatto per i farmaci nel caso Aspen, ottenendo riduzioni fino all'80%, significa anche liberare risorse pubbliche del Servizio sanitario nazionale che possono essere spese per le fasce più deboli. Così come gli interventi sul sistema delle gare pubbliche hanno ricadute sulla competizione tra le aziende, ma anche sui livelli di spesa pubblica e danno un contributo alla lotta alla corruzione. In questo modo la tutela della concorrenza è un obiettivo in sé, ma anche punto di partenza per ottenere un maggior equilibrio sociale.

—C.Fo.

**Irrompe il tema «big data»: intese tra algoritmi e macchine potrebbero ledere la concorrenza
Filippo Arena**



Peso: 19%

LO «SVUOTAMENTO»**UNA CULTURA
CHE RIMANE
DA SEMPRE
MINORITARIA**di **Marcello Clarich**

Una legge nata sotto una cattiva stella e destinata forse a cadere in desuetudine. Può essere questa l'immagine della legge annuale per il mercato e la concorrenza approvata nell'agosto 2017 (n. 124/2017) che ha avuto un percorso parlamentare

accidentato, ha perso pezzi strada facendo e sta subendo ritardi e ripensamenti nella fase attuativa.

—*Continua a pagina 14***Commenti****LA LEGGE SVUOTATA****CONCORRENZA,
UNA CULTURA
MINORITARIA**di **Marcello Clarich**—*Continua da pagina 1*

Anzitutto il modello di una legge annuale per aprire i mercati a una maggior concorrenza risale a quasi un decennio fa. Fu introdotto infatti nel 2009 come uno strumento di adeguamento permanente della legislazione nazionale promosso da un disegno di legge del Governo elaborato anche sulla base di proposte inviate dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato (art. 47 della legge n. 99/2009).

L'idea di fondo è che la legislazione va monitorata e corretta a ritmo costante e all'interno di una strategia unitaria.

E ciò sia per rimuovere normative antiquate, magari con incrostazioni corporative e stataliste, sia per aggiornare regole che frenano lo sviluppo di nuovi mercati promosso dall'evoluzione tecnologica. Si pensi per esempio alle piattaforme digitali che hanno rivoluzionato i trasporti urbani (Uber) e le locazioni brevi (Airbnb).

Una prima osservazione è dunque che una legge pensata come annuale sta diventando decennale. Infatti, quella emanata lo scorso anno è il primo caso di applicazione del modello introdotto nel

2009. Vero è peraltro che un'ondata di norme pro-concorrenziali venne varata, specie all'epoca del governo Monti, con decreti legge che hanno avuto corsie privilegiate di conversione.

In secondo luogo, lo stesso iter della legge n.124/2017 è stato lungo visto che ha preso le mosse da una segnalazione dell'Autorità antitrust inviata al Governo nel luglio 2015. Il disegno di legge governativo presentato alle Camere nel febbraio 2015 peraltro non ha raccolto tutti i suggerimenti di quest'ultima. Ciò è fisiologico perché le indicazioni di un organo tecnico indipendente devono comunque



Peso:1-3%,14-15%

essere filtrate in sede politica. Dall'altro lato, il disegno di legge ha perso via via pezzi importanti attenuandone così la portata innovativa. Il testo si è anche appesantito di norme che hanno poco a che fare con la concorrenza, come per esempio quelle relative alla circolazione all'estero dei beni culturali o agli obblighi di pubblicità con finalità di anticorruzione previsti per i contributi pubblici ricevuti da associazioni e fondazioni.

In terzo luogo, la legge n. 124/2017 ha visto la luce in un contesto generale non favorevole. La relazione annuale dell'Autorità garante della concorrenza presentata prima dell'estate sottolinea come l'avvio negli ultimi anni di importanti processi di liberalizzazioni e di riforme pro-concorrenziali "abbia subito nel 2017 un brusco arresto".

La stessa legge n. 124/2017 rinvia nel tempo l'entrata in vigore e l'attuazione di misure relative a settori importanti come quello energetico, dei carburanti e dei trasporti locali.

La tendenza negativa è proseguita anche nell'ultimo anno ad opera del Decreto Fiscale (n. 172/2017), della legge di bilancio (n. 2015/2017) e della cosiddetta legge Lorenzin (n.3/2018) che, per esempio, hanno ampliato il perimetro delle attività riservate a Poste Italiane, reintrodotto minimi tariffari per i professionisti (il cosiddetto equo compenso), istituito nuovi ordini professionali nel settore sanitario.

Anche perché la fase di attuazione della legge n. 124/2017 sta accumulando ritardi visto che sono

stati emanati solo cinque dei ventotto provvedimenti attuativi. Inoltre, il recentissimo decreto legge Mille proroghe (n. 91/2018), nella versione approvata dal Senato in sede di conversione, sposta di un anno la scadenza prevista dalla legge n. 124/2017 per un'attuazione integrale del mercato libero dell'energia elettrica.

Da ultimo, le proposte di questi giorni sulla "nazionalizzazione" delle concessioni autostradali, cioè sul ritorno alla gestione in mano pubblica, potrebbero segnare una svolta nei rapporti tra Stato e mercato nella direzione di una mano più pesante del primo. La stessa riforma dei servizi pubblici locali, tante volte rinviata, ove riprendesse corso, potrebbe valorizzare ancor più le gestioni in-house, in alternativa alle gare per la scelta di un gestore privato.

In realtà, le liberalizzazioni attuate in Italia sono state in gran parte imposte dal diritto europeo perché la cultura della concorrenza continua a essere da noi minoritaria. E ciò spiega anche la falsa partenza e la possibile rottamazione della legge annuale della concorrenza.



Peso:1-3%,14-15%

Primo Piano

INTERVISTA

Barbara Saltamartini (Lega). «La legge non tutela i consumatori»

Paletti su Bolkestein e commercio

Barbara Saltamartini, espone della Lega, presidente della commissione Attività produttive della Camera, non ha grandi rimpianti. Anzi. «La Lega ricorda a un anno di distanza - votò contro quella legge perché non tutelava adeguatamente i consumatori e se lo Stato non si impegna in questo senso, finisce per fare gli interessi dei grandi gruppi. Per ridare interesse al tema della concorrenza occorre semplicemente che il nuovo governo si ponga dalla parte dei cittadini. Ed è quello che stiamo già facendo».

Con quali priorità? «Le urgenze sono diverse - dice - dall'eliminazione delle commissioni sui pagamenti via Pos che avrebbe anche merito di combattere l'evasione fiscale, a regolamentare chiaramente situazioni quali quella dei taxi e di Uber. Oltre ovviamente a interventi incisivi per ridurre i costi energetici che continuano a es-

sere i più alti d'Europa».

Di liberalizzazioni si è parlato sempre più spesso, negli ultimi mesi, anche in riferimento ad aree che la maggioranza vorrebbe "esentare" dall'applicazione della direttiva Bolkestein sui servizi. Stabilimenti balneari e ambulantisti in primis. «Sul punto il contratto di governo è chiaro - aggiunge Saltamartini - ferma opposizione verso gli effetti pregiudizievoli per i nostri interessi nazionali derivanti dalla Bolkestein. È il momento di rivedere una direttiva europea che mette a rischio 300 mila posti di lavoro».

Ma c'è un'altra storica liberalizzazione che la maggioranza vuole rivedere: il commercio, orari inclusi. «Riteniamo che serva una disciplina che non penalizzi il commercio di prossimità e le botteghe storiche a vantaggio della sola grande distribuzione. E credo sia opportuno dare agli Enti locali

la competenza in materia di orari. La posizione "minima" è fissare per legge un numero di giorni festivi certi in cui tutti i negozi restano chiusi. Dalla prossima settimana ho calendarizzato nella commissione che presiedo l'avvio dell'iter legislativo sul tema, il Parlamento si esprimerà».

—C.Fo.



Gli interventi.

«Sul commercio più poteri agli enti locali. La prossima settimana via all'iter legislativo per le chiusure dei negozi nei festivi. Tra le priorità lo stop alle commissioni bancomat»



Peso: 10%

Economia & Imprese

Duello sugli inceneritori tra le Marche e il Governo

Jacopo Giliberto

Le Marche, la regione delle 12 discariche, con una legge hanno messo al bando qualsiasi forma di incenerimento dei rifiuti. Il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa, ha deciso di impugnare la legge regionale, ritenendola incostituzionale. Ma il ministro precisa che neanche lui vuole inceneritori e quindi cambierà la legge Sblocca Italia, che quattro anni fa aveva previsto la costruzione di inceneritori per ridurre la dipendenza dalle discariche.

Il 28 giugno la Regione Marche, regione che protesta contro le plastiche in mare e che al tempo stesso seppellisce in discarica 788 mila tonnellate di rifiuti, ha deciso che non avrà mai impianti per riusare i rifiuti come fonte di energia né farà mai ricorso al Css, il combustibile selezionato di qualità ottenuto riutilizzando i rifiuti da usare nei cementifici al posto di combustibili più inquinanti.

La legge delle Marche

La legge regionale numero 22 del 28

giugno «definisce le strategie di gestione dei rifiuti — è il testo normativo — escludendo la combustione del combustibile solido secondario (Css), dei rifiuti o dei materiali e sostanze derivanti dal trattamento dei rifiuti medesimi, quale strumento di gestione dei rifiuti o di recupero energetico». L'articolo 2 precisa che il divieto totale vale su tutto «ad eccezione del metano».

Nelle ore successive all'approvazione della legge, ecco l'entusiasmo di uno dei promotori della legge, il consigliere regionale Sandro Bisogni, espulso dal Movimento Cinque Stelle e confluito nel gruppo misto: «A stento riesco a trattenere l'emozione per questo risultato epocale che rappresenta per me, e per molti che mi sono stati vicini, il traguardo di una vita».

L'affondo di Costa

«La legge regionale delle Marche sui rifiuti ha due evidenti profili di incostituzionalità, e anche rilievi comunitari, secondo l'analisi dettagliata dei nostri uffici legislativi. Il ministro dell'Ambiente non può non richie-

derne l'impugnazione», avvisa Sergio Costa, ministro di area Cinque Stelle. Ovviamente Costa smorza in anticipo le accuse di essere «addirittura a favore dell'incenerimento. Chiaramente non è così e stiamo lavorando a una normativa finalizzata alla riduzione della produzione dei rifiuti, all'aumento della differenziata di qualità e chiaramente concordiamo con la ratio di non bruciare Css, combustibile solido secondario. Ma non è quella legge regionale lo strumento per applicare tale strategia bensì una normativa statale».

E «dovremo modificare» lo Sblocca Italia, dice Costa, perché impone «una gestione dei rifiuti contraria a quanto previsto dal contratto di governo».

AMBIENTE

La Regione con una legge ha messo al bando il riutilizzo di rifiuti come combustibile

Costa impugna la norma: «Pronto a cambiare lo Sblocca Italia»



Ministro. Sergio Costa



Peso: 15%

 **Più o meno**di **Danilo Taino** Statistics Editor

Un capitalismo che è negazione del libero mercato

Più un settore industriale o dei servizi è concentrato, cioè caratterizzato da poca concorrenza, più le sue imprese riescono a imporre prezzi alti. Un'ovvietà. Meno ovvio è il fatto che dal **1980** e ancora di più nell'ultimo decennio questa relazione tra potere di mercato (o di scarso mercato) e capacità di tenere i prezzi elevati sia aumentata costantemente. Senza essere spiegata dalla necessità di recuperare i costi di innovazione e avendo un effetto negativo sull'aumento dei salari. Visto da un altro angolo: il capitalismo non sta funzionando come dovrebbe, le grandi imprese riescono sempre più spesso a raggiungere posizioni di potere dalle quali dominare i mercati e tenere a bada concorrenti potenziali. Questa conclusione si trae da un interessante e innovativo studio condotto per il Fondo monetario internazionale da tre economisti, Federico J. Díez, Daniel Leigh e Suchanan Tambunlertchai. Hanno analizzato i dati di **74** economie, delle quali **33** avanzate, le altre in via di sviluppo, dal **1980** al **2016**. Complessivamente, hanno registrato che nel periodo è aumentato del **39%** il mark-up, cioè di quanto le aziende hanno aumentato i prezzi al di sopra del livello che prevarrebbe in una situazione di concorrenza perfetta, cioè al di sopra del cosiddetto costo marginale. Hanno stimato **631 mila** mark-up nei **37** anni

considerati per imprese quotate in Borsa che coprono più del **75%** del Pil dei Paesi studiati. Mentre nelle economie emergenti non ci sono evidenze di grandi aumenti, in quelle avanzate l'aumento dei mark-up è più che notevole, gran parte del **39%** totale. In Europa, Italia compresa, gli aumenti sono evidenti soprattutto dal **2000**. Lo studio rileva che la crescita dei mark-up è proporzionale alla concentrazione dei settori, cioè alla poca concorrenza, e che la tendenza è guidata soprattutto da imprese superstar che dominano il loro mercato. Le conseguenze non sono da poco. Nei settori ad alta concentrazione di mercato, c'è una relazione inversa tra crescita dei mark-up e investimenti. Non solo. «Alti mark-up e alte concentrazioni di mercato sono anche associati a un declino della quota che va al lavoro», scrivono gli economisti: «via via che le imprese aumentano il loro potere di mercato, si appropriano di una quota crescente della resa della produzione, lasciando ritorni più piccoli al lavoro». È un'analisi che spiega non poco il clima sociale e politico prevalente in Occidente. Il Big Business riesce a frustrare la concorrenza grazie a regolamenti, finanziamenti privilegiati, legami a porte girevoli con i governi. In altri termini, creando un capitalismo di collusione che è la negazione del libero mercato.

**L'analisi
Il clima sociale e politico prevalente
in Occidente attualmente si spiega
con le iniziative del Big Business
che frustrano la concorrenza**



Peso:18%

Commenti, opinioni, e-lettere

Ue, perché l'Italia riceve meno di quanto dà

Andrea Del Monaco

Sia il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio sia il commissario europeo al Bilancio Günther Oettinger danno numeri inesatti. Secondo Oettinger «Roma non versa affatto 20 miliardi l'anno, ma 3 netti». Luigi Di Maio minaccia di non contribuire al bilancio Ue con le seguenti parole: «Noi siamo pronti a tagliare i fondi che diamo all'Ue. Vogliamo 20 miliardi dei cittadini italiani? Dimostrino di meritarseli...». Il riferimento era ovviamente alla ricollocazione e accoglienza degli immigrati, quegli immigrati che il premier ungherese Viktor Orban non vuole accogliere sul suo territorio venendo meno all'accordo di ricollocazione dei richiedenti asilo.

Nel 2016 l'Ungheria ha ricevuto dalla Ue più di quanto ha versato: 3,46 miliardi. Al contrario l'Italia ha versato al bilancio Ue più di quanto ha ricevuto: 4,39 miliardi. Se noi non versassimo la nostra quota annuale al bilancio Ue, simbolicamente (poiché il danno sarebbe per tutti gli Stati Membri) sarebbe a rischio proprio il contributo Ue all'Ungheria di Orban. L'altro ieri Matteo Salvini, incontrando Orban, gli avrà ricordato che l'Ungheria riceve 3,46 miliardi anche grazie ai soldi italiani?

Ma torniamo alle inesattezze di Di Maio e Oettinger. La sezione di controllo per gli affari comunitari e internazionali della Corte dei Conti nella sua relazione annuale 2017 approvata con deliberazione n.19/2017 è molto chiara. Nel 2016 l'Italia ha versato al bilancio Ue 15,7 miliardi, 15,7 e non 20 come sostiene Di Maio. Sempre nel

2016 l'Italia ha ricevuto come accredito dal bilancio Ue 11,32 miliardi. Sottraendo l'accredito di 11,32 miliardi al versamento di 15,7 miliardi si ottiene il contributo netto dell'Italia al bilancio Ue: 4,39 miliardi, dunque, e non 3 miliardi come sostiene Oettinger.

Analogamente nel 2016 l'Ungheria versa al bilancio Ue 4,53 miliardi e riceve 1,06 miliardi: quindi ha un saldo positivo verso Bruxelles di 3,46 miliardi. Osservando il settennio 2010-2016, il dato è ancor più significativo: poiché l'Italia ha versato 113,1 miliardi e ha ricevuto 75,4 miliardi, sostanzialmente ha dato a Bruxelles 37,7 miliardi; poiché l'Ungheria ha versato 7 miliardi e ha ricevuto 35,7 miliardi sostanzialmente Bruxelles ha dato a Budapest 28,7 miliardi. Come noi, nel settennio 2010-2016, poiché hanno dato a Bruxelles più di quanto ricevuto, i seguenti Stati hanno un saldo negativo: la Germania ha contribuito con 104 miliardi, la Francia con 57 miliardi, il Regno Unito con 66,8 miliardi.

Al contrario, nel 2010-2016, oltre all'Ungheria altri Stati hanno ricevuto da Bruxelles più di quanto versato: la Polonia 71,5 miliardi, la Romania 23,9 miliardi, il Portogallo 20,4 miliardi, la Slovacchia 10,9 miliardi, la Grecia 31,8 miliardi, la Spagna 14,9 miliardi, la repubblica Ceca 20,7 miliardi, la Bulgaria 10,2 miliardi. Vediamo ora i dati del solo 2016. La Polonia nel 2016 ha versato a Bruxelles 4,14 miliardi e ha ricevuto 10,6 miliardi: ha un saldo positivo di 6,46 miliardi. La Romania ha un saldo positivo di 5,8 miliardi nel 2016 poiché ha versato 1,53 miliardi e

ha ricevuto 7,34 miliardi. La repubblica ceca nel 2016 ha un saldo positivo di 3,06 miliardi perché ha versato 1,61 miliardi e ha ricevuto 4,67 miliardi. Segue la Slovacchia con un saldo positivo di 1907 milioni. E la Bulgaria con un saldo positivo di 1880 milioni. Ma oltre all'Italia chi paga?

La Germania, con un saldo negativo nel 2016 di 17,53 miliardi perché ha versato al bilancio Ue 27,39 miliardi ricevendo 9,86 miliardi. La Francia, con un saldo negativo nel 2016 di 10,18 miliardi perché ha versato 21,09 miliardi ricevendo 10,91 miliardi. E l'uscente Regno Unito, con un saldo negativo nel 2016 di 9,07 miliardi poiché ha versato 15,99 miliardi ricevendo 6,91 miliardi. Si pone una domanda. Perché Francia e Germania continuano a volere la Ue se costa loro tanti miliardi all'anno? Perché la convenienza per i francesi e i tedeschi è sulle vere questioni strategiche: nel 2010-2014 gli strumenti Salva-Stati europei, salvando direttamente le banche spagnole e greche, hanno salvato i loro creditori, le banche francesi e tedesche. A noi italiani quel contributo è costato 60 miliardi. Per simili ragioni la Ue conviene a Parigi e Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

LO SCENARIO

**Ragioneria:
spesa al 16,2%
del Pil nel 2044**

Leggero, ma protratto nel tempo fino al 2060, con una punta di -0,2% attorno al 2040. È lo scostamento verso il basso della curva del rapporto fra spesa pensionistica e Pil dovuto al maggior flusso migratorio indicato nell'aggiornamento della previsione demografica Istat del maggio scorso, ora assorbito nella rivisitazione dello scenario nazionale base sulla pre-

videnza del "dossier" della Ragioneria generale dello Stato (Rgs) sulle tendenze del sistema pensionistico e socio-sanitario.

Nel dossier Rgs si lascia inoltre intendere che un eventuale ammorbidimento delle attuali regole potrebbe avere ripercussioni negative sulla sostenibilità del sistema previdenziale nel medio periodo.

Marco Rogari a pag. 5

Primo Piano

IL RAPPORTO PREVIDENZA DELLA RAGIONERIA

**In Italia la spesa-Pil
sale al 16,2% nel 2044,
un freno dai migranti**

Marco Rogari

ROMA

Leggero, ma protratto nel tempo fino al 2060. Con una punta di -0,2% attorno al 2040. È lo scostamento verso il basso della fatidica curva del rapporto fra spesa pensionistica e Pil dovuto al maggior flusso migratorio indicato nell'aggiornamento della previsione demografica Istat del maggio scorso, ora assorbito nella rivisitazione dello scenario nazionale base sulla previdenza del "dossier" della Ragioneria generale dello Stato (Rgs) sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario. La parola "migranti" torna dunque in ballo nella partita sulle pensioni dopo le polemiche delle scorse settimane tra il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha più volte evidenziato l'importanza dei flussi migratori per la tenuta dei conti pensionistici, e l'attuale ministro dell'Interno, e vicepremier nonché leader della Lega, Matteo Salvini, secondo cui queste erano considerazioni infondate e di parte.

Il tutto con sullo sfondo un quadro

tratteggiato dai tecnici del ministero dell'Economia (costruito tra gli altri dati su una "proiezione" del Pil reale all'1,2%) dal quale emerge che l'incidenza delle uscite per trattamenti pensionistici sul Prodotto interno è prevista comunque in crescita a partire dal 2022 attestandosi attorno al 15,3% fra il 2024 ed il 2030, per poi lievitare con maggiore intensità fino a raggiungere il 16,2% nel 2044.

Prima però gli esperti del ministero dell'Economia - che hanno elaborato il loro rapporto tenendo conto anche della crescita più favorevole stimata per l'attuale periodo nel Def di aprile 2018 (1,4% nel triennio ma non confermata dai dati relativi ai primi mesi dell'anno in cui si è registrato un "rallentamento") oltre che dell'innalzamento dei requisiti minimi di pensionamento - fanno riferimento a un rapporto spesa pensioni-Pil al 15,1% tra 2019 e il 2021. Nel dossier della Rgs si lascia comunque intendere in modo abbastanza inequivocabile che un eventuale ammorbidimento delle attuali regole potrebbe avere ripercussioni negative sulla sostenibilità del sistema previdenziale nel medio

periodo, soprattutto se venisse bloccato il meccanismo di adeguamento automatico dell'età pensionabile all'aspettativa di vita (rivisto nella tempestiva dell'aggiornamento dall'ultima legge di bilancio) e venissero toccati i coefficienti di trasformazione.

Quanto ai migranti, i tecnici del Mef hanno tenuto conto della nuova previsione demografica dell'Istat con cui nel periodo 2017-2065 il flusso medio "netto" annuale di immigrati è stato portato a 165 mila unità, contro le 154 mila della precedente previsione, con un incremento medio del 7%, accentuato soprattutto nei prossimi 20 anni quando si dovrebbe registrare un'impennata del 15 per cento. Un



Peso: 1-3%, 5-19%

andamento che sarebbe in ogni caso al di sotto di quello degli ultimi 20 anni: 230mila migranti l'anno, con una punta di 280mila nei tre lustri finali.

Al di là degli scenari tratteggiati dalla Rgs e in ambito Epc-Wga (Economic Policy committee - Working group on Ageing), che è ancora più sfavorevole di quello elaborato dal Mef, il Governo gialloverde va avanti per la sua strada e continua a lavorare all'introduzione di quota 100 (nel mix tra età anagrafica, con un minimo di 64 anni, e anzianità contributiva) e quota 41 e sei mesi (per le uscite sulla base della sola contribuzione maturata) per superare la legge Fornero. Un intervento da avviare con la manovra autunnale in parallelo alla stretta sulle pensioni d'oro prevista dal progetto di legge presentato alla Camera dai due capigruppo della maggioranza D'Uva e Molinari.

Il testo non convince però fino in

fondo la Lega, che auspica modifiche nel corso dell'esame in commissione alla Camera. A indicare un'altra strada per tagliare le pensioni sopra 4mila euro mensili, con il ricorso a un contributo di solidarietà per 2 o 3 anni, è, con tanto di studio ad hoc, fin dalle scorse settimane l'ex sottosegretario al lavoro e attuale presidente di "Itinerari previdenziali", Alberto Brambilla, uno degli esperti ascoltati dal Carroccio. Ma Brambilla ci tiene a sottolineare che la sua è una posizione personale: «Sono dispiaciuto che uno studio del nostro centro studi sia stato fatto passare per un progetto della Lega, io al momento posso essere ascoltato da Matteo Salvini ma non sono il suo consigliere».

Il ministro del Lavoro, e vicem-premier, Luigi Di Maio ribadisce che l'intervento sarà realizzato: «Non voglio entrare in scontro con nessuno. Nel Contratto abbiamo scritto

che vogliamo tagliare le pensioni d'oro. Si va avanti». M5S e Lega si stanno confrontando sui correttivi da apportare al testo. Proprio dalla Lega, il sottosegretario al Mef, Massimo Garavaglia, e il presidente della commissione Bilancio della Camera, Claudio Borghi, parlano di possibili correttivi ad esempio al "tetto" (fino a 5mila euro).

Assegni d'oro, sulla stretta confronto aperto Lega-M5S Di Maio: avanti col contratto

PAROLA CHIAVE

Pensioni d'oro

Il progetto M5S-Lega

Una triplice correzione attuariale sulle pensioni superiori ai 4mila euro al mese per destinare i risparmi di spesa agli "assegni" minimi e sociali, che dovranno essere portati alla soglia dei 780 euro mensili. A prevederlo è il progetto di legge presentato alla Camera dai capigruppo di Movimento Cinque stelle e Lega D'Uva e Molinari per far scattare la stretta alle cosiddette pensioni d'oro. L'annunciato ricalcolo contributo dei trattamenti "elevati" non sembra però essere il perno del provvedimento. Di qui la richiesta della Lega di ritocchi da apportare al testo.



Peso: 1-3%, 5-19%

STRASBURGO E IL VOTO 2019

I sovranisti alla conquista di 70 seggi

di **Federico Fubini**

Non sarà la politica che sognava Altiero Spinelli. È confusa e sporca, ma per questo vera. In vista del voto europeo del 2019 due gli schieramenti. In un unico campo forze dal centrodestra al centrosinistra passando per verdi e parte dei liberali, un fronte repubblicano europeo. Di là una seconda

cordata, profili diversi tenuti insieme da un'idea: si preferisce che la propria nazione sia protetta dal resto del mondo. a pagina 3

PRIMO PIANO

LO SCENARIO **ADDIO ALLA MAGGIORANZA**

Già persi 70 deputati E alle Europee può finire l'era destra-sinistra

di **Federico Fubini**

Non sarà forse la politica che sognava Altiero Spinelli quando concepì l'idea di un parlamento europeo eletto dal popolo. Non si vede all'orizzonte un fronte europeista e conservatore opposto a un altro fronte, europeista ma progressista. Non ci sono una destra e una sinistra d'accordo sulla natura dello spazio politico comune come negli Stati Uniti. Si delinea invece un unico campo più o meno europeista dal centrodestra al centrosinistra passando per verdi e parte dei liberali, una sorta di fronte repubblicano europeo. Contrapposto a quello sta prendendo forma una seconda cordata, sfrangiata, piena di profili diversi ma tenuti insieme da

un'idea: preferiscono che la propria nazione sia protetta dal resto del mondo, a un'Europa senza frontiere.

Non è la politica che sognava Spinelli, no. È confusa, sporca, segnata da odi, ambiguità e insulti su Facebook. Quindi, in sostanza, è politica vera. Mai così vera, forse tale sul serio per la prima volta da quando quarant'anni fa gli europei iniziarono a eleggere il parlamento dalla duplice, dispendiosa sede di Strasburgo e di Bruxelles.

È l'Europa dei due fronti contrapposti andata in scena ieri nel duello fra Emmanuel Macron e Matteo Salvini. Il giorno dopo i colloqui a Milano fra il vicepremier italiano e il leader «illiberale» di Budapest Viktor Orbán, ha com-

mentato il presidente francese eletto sotto una bandiera europeista: «Se quei due pensano che io sia il loro oppositore, hanno ragione. Non cederò ai nazionalisti e a coloro che fanno discorsi carichi di odio». Salvini non ha perso tempo prima di rispondere. «Il principale avversario di Macron è il popolo francese, a giudicare dai sondaggi. Anziché dare le-



Peso: 1-4%, 3-88%

zioni agli altri spalanchi le proprie frontiere, a partire da Ventimiglia».

È il primo assaggio della grande competizione dei prossimi mesi. Fra il 23 e il 26 maggio quasi 400 milioni di europei sono chiamati ad eleggere un parlamento dai poteri crescenti. Non solo condivide con i governi l'ultima parola sulle leggi in una quantità di campi, dalle banche ai pesticidi; soprattutto, può dare o negare la fiducia alla Commissione Ue che le 27 capitali avranno nominato. Senza l'assenso del parlamento non si forma a Bruxelles un potere che possa vigilare (oppure no) sui conti pubblici e il rispetto delle regole democratiche da parte di ogni governo. Sempre di più, il parlamento europeo è lo snodo che permette a chi vince le elezioni di contare davvero in questo sistema a sovranità ibrida.

La differenza è che stavolta la gara è vera. E la vittoria non

è scontata. Non come nel 2009, quando la «grande coalizione» fra il Partito popolare (Ppe) e il Partito socialista europeo (oggi S&D) sfiorò i due terzi dei seggi. Divisi a Roma, Forza Italia e Pd di fatto partecipavano insieme a un governo di Bruxelles dove le famiglie politiche del dopoguerra si sono sempre spartite i posti. La presa ha poi iniziato ad allentarsi nel 2014, quando la «grande coalizione» di Ppe e S&D ha conquistato nell'Europarlamento una maggioranza giusta del 54%; l'avrebbe quasi persa, se nell'annata del 40% Matteo Renzi non avesse portato i suoi 31 eletti del Pd fra le file dei socialisti.

Oggi quella macchina un po' consociativa si è rotta e l'Europarlamento è diventato contendibile. La partita è fra una maggioranza netta ma declinante di filo-europei e una minoranza montante di sovranisti, uniti almeno nell'idea di impedire che la Commissione

Ue si occupi degli affari di casa loro. Specie se governano, come a Roma, Budapest o Varsavia. Raffrontare i risultati delle Europee del 2014 ai sondaggi sugli stessi partiti oggi, nei dieci Paesi che eleggono due terzi degli eurodeputati, fa emergere la realtà nuova. La «grande coalizione» non ha più la maggioranza. In Germania, Francia, Italia, Spagna, Polonia, Romania, Olanda, Svezia e Ungheria — contate insieme — Ppe e S&D ai sondaggi di oggi perdono fra i 60 e i 70 seggi. Scendono di circa trenta sotto la maggioranza a Strasburgo ma circa 15 di quelli sono di Orbán, parte del Ppe ma contrarissimo a una Commissione Ue vigile quale la vorrebbero Macron o Angela Merkel. Il declino della «grande coalizione» è in parte legato al crollo socialdemocratico in Francia o Italia o all'uscita dei laburisti britannici. Potrà essere puntellata da verdi e liberali. Ma persino la cancelliera te-

desca rischia perdere cinque dei suoi eurodeputati.

Intanto la destra sovranista avanza: è in grado di conquistare una trentina di seggi europee in Italia e 15 in Germania dove — ricorda Eurointelligence — Alternative für Deutschland è ormai il secondo partito in tre Länder e può diventarlo nel Paese; cresce dal 2014 in Svezia, Olanda, Austria, Repubblica Ceca, Polonia. Può contare da Londra sulle strategie di Steve Bannon, l'uomo che aiutò Donald Trump a vincere, e sull'appoggio della Casa Bianca.

Era stata l'intuizione di Macron a fare delle Europee 2019 la prima competizione continentale sui valori che dividono ogni Paese: apertura contro chiusura, nazione contro Unione. Eppure lungo la strada il francese, perso Renzi, per ora ha raccolto pochi veri alleati. Salvini e Orbán, in fondo, devono al loro nemico l'idea che ora li spinge.

Battaglia d'inverno

Quello andato in scena tra Macron e Salvini-Orbán è un assaggio dello scontro che verrà

9

Mesi mancanti alle elezioni Europee: i cittadini saranno chiamati alle urne tra il 23 e il 26 maggio 2019

705

Deputati dovranno essere eletti dai cittadini dei 27 Paesi membri: 46 in meno rispetto al 2014, dopo la Brexit

54%

Maggioranza su cui poteva contare la «grande coalizione» Ppe-S&D: che ora rischia di perdere

La parola

GRANDE COALIZIONE

Coniato politicamente in Germania, dove si dovette fare ricorso alla *Große Koalition* già negli anni 60, il termine indica una alleanza politica «innaturale» tra due o più forze politiche che normalmente si combattono tra loro — tipicamente, i partiti principali di centrodestra e centro-sinistra — per superare situazioni di crisi o stallo politico. Oltre alla Germania, dove Angela Merkel guida un governo di coalizione dal 2013 dopo averlo già fatto dal 2005 al 2009, alleanze di questo tipo sono state formate negli ultimi anni anche in Grecia (dal 2011 al 2015) e in Italia, a sostegno prima del governo tecnico di Mario Monti e poi di quello politico guidato da Enrico Letta. Al Parlamento europeo, i gruppi del Ppe e dei social-democratici formano una maggioranza *de facto* dal 2014



Peso: 1-4%, 3-88%



Le forze politiche

L'ATTUALE PARLAMENTO EUROPEO

Ripartizione dei seggi tra gruppi politici, 2014-2019



- GUE/NGL** Sinistra unitaria europea
- S&D** Socialisti e Democratici
- Verdi/ALE** Verdi/Alleanza libera europea
- ALDE** Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa
- PPE** Partito popolare europeo
- ECR** Conservatori e Riformisti europei
- EFDD** Gruppo Europa della Libertà e della Democrazia diretta
- ENF** Europa delle Nazioni e della Libertà

I DIECI PAESI CHIAVE

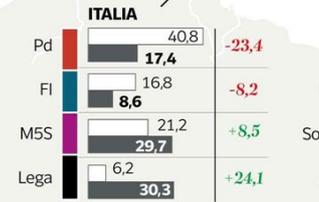
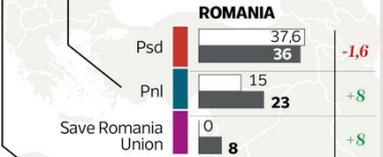
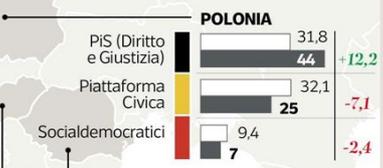
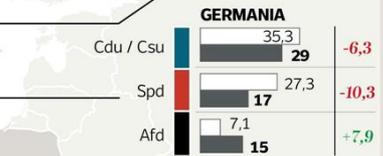
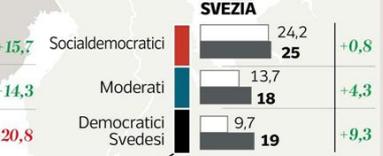
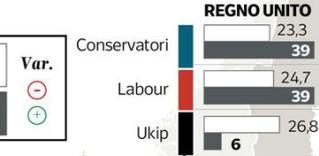
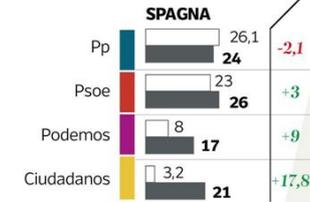
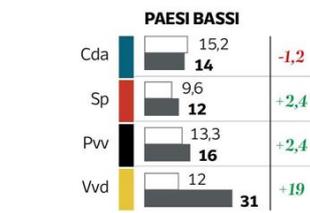
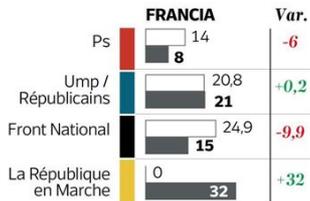
Collocazione politica

- Cdx
- Nazionalisti
- Csx
- Anti-establishment
- Liberali

Risultato nel 2014

Intenzioni di voto oggi

Var. (+/-)



Corriere della Sera



Peso:1-4%,3-88%

Effetto Trump Investimenti ed export spingono il Pil Usa nel secondo trimestre

Marco Valsania
—a pagina 15

Mondo

Investimenti ed export spingono il Pil Usa nel secondo trimestre

Marco Valsania
NEW YORK

L'economia americana ha fatto ancor meglio delle prime stime nel secondo trimestre dell'anno, mettendo a segno una crescita del 4,2% rispetto al 4,1% inizialmente calcolato. Una crescita trainata dai solidi consumi - tendenza rafforzata da una fiducia balzata in agosto ai massimi da 18 anni - e dalle accelerazioni degli investimenti aziendali, oltre che da esportazioni salite per prevenire l'impatto di guerre dei dazi. L'espansione ha dato prova sia di marciare al passo più veloce da quasi quattro anni, dal 2014, che di saper sostenere ormai un'inflazione arrivata al target ideale stabilito dalla Federal Reserve: depurati dalle componenti più volatili, i prezzi legati ai consumi personali sono lievitati del 2%, invariati da precedenti rilevazioni. L'indice complessivo ha mostrato un'avanzata annuale dell'1,9% rispetto all'1,8% iniziale.

Il ritmo di crescita del secondo trimestre sarà difficilmente sostenibile, nonostante le assicurazioni dell'amministrazione di Donald Trump. «Fiducia ai massimi da 18 anni e crescita al 4,2%. Il Paese sta facendo benissimo», ha twittato ieri il Presidente. L'economia americana appare tuttavia avviata a una rara crescita del Pil vicina al 3% per l'intero 2018, traguardo mai più raggiunto dal 2005 e nettamente superiore alla media del 2% dell'attuale longeva espansione. Una prospettiva che ieri ha incoraggiato Wall Street, già reduce da ripetuti record nell'S&P 500 e nel Nasdaq. E che

dovrebbe mantenere la Fed sulla strada di gradual rialzi dei tassi di interesse, a settembre e dicembre, sfidando le tensioni commerciali globali, che oggi sono forse in diminuzione ma non sono svanite, e i rovesci su alcuni mercati emergenti, esposti al forte indebitamento in dollari.

«La traiettoria dell'economia statunitense sta tuttora migliorando, è davvero in buona salute aiutata dalla riforma che ha tagliato le imposte sul business, e la Fed è sul cammino giusto», dice John Taylor, economista di Stanford, ex candidato a chairman della Banca centrale al posto del poi prescelto Jerome Powell, nonché recente ospite del convegno annuale a Jackson Hole. Lui è il padre della cosiddetta Taylor Rule, che avrebbe raccomandato di partire prima con strette sul costo del denaro per garantire alla Banca centrale più strumenti proprio in caso di terremoti. «Accelerare le strette adesso sarebbe però pericoloso - precisa -. Ci sono sempre rischi, dai Paesi emergenti al commercio, anche se non mi aspetto imminenti traumi».

Il Pil americano nel periodo tra aprile e giugno ha evidenziato un incremento nella spesa al consumo del 3,8%, solida seppur sotto il 4% in precedenza stimato. Separatamente, la fiducia dei consumatori si è impennata questo mese a quota 133,4 da 127,9, il massimo da ottobre del Duemila, facendo presagire un clima positivo anche se gli scettici sottolineano che ai massimi di 18 anni or sono seguì uno scivolone, finanziario e economico, che espone fragilità e eccessi. Gli inve-

stimenti fissi aziendali non residenziali nel secondo trimestre sono aumentati nell'insieme dell'8,5%, più del 7,3% che era stato calcolato, evidenziando un 4,4% nelle attrezzature contro il 3,9% e soprattutto l'11% nella proprietà intellettuale, cioè software e digitale, invece dell'8,2 per cento. Di buon auspicio è stato inoltre l'andamento a sua volta riportato dei profitti aziendali: sono saliti del 7,7% dall'anno scorso e del 3,3% su base trimestrale, il massimo dal 2014, grazie agli sgravi fiscali. Se in parte significativa gli utili si traducono finora in premi agli investitori, sotto forma di buy-back azionari e dividendi, in futuro dovrebbero contribuire agli investimenti produttivi. L'export, salito del 9,1%, ha portato in dote 1,17 punti percentuali alla crescita, più degli 1,06 calcolati. Le scorte di magazzino sono al contrario calate sottraendo quasi un punto percentuale. La spesa pubblica è salita del 2,3%, facendo meglio del 2,1% stimato.



Peso:1-1%,15-27%

EFFETTO TRUMP

Crescita corretta al 4,2% annualizzato, inflazione core stabile al 2%

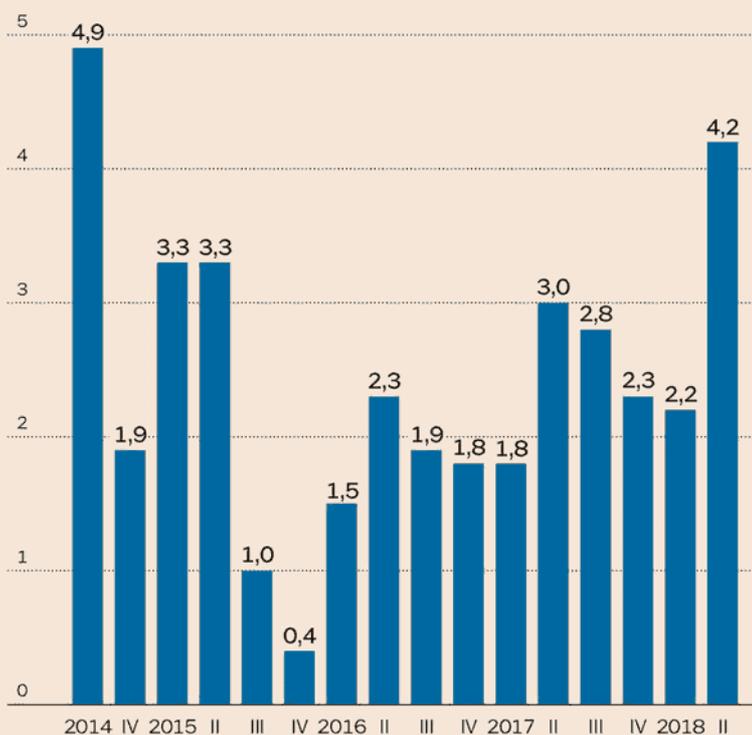
I profitti delle imprese aumentano del 7,7% annuo grazie ai tagli delle tasse



Buon ritmo. Container in partenza dal porto di Savannah, Georgia

Crescita sostenuta

Var. % annualizzata del Pil

**Target 2018 a portata**

L'incremento del Pil Usa nel secondo trimestre è stato pari al 4,2%, annualizzato, leggermente meglio della prima stima che si era fermata al 4,1 per cento.

L'economia americana ha dunque messo a segno la sua miglior performance in quasi quattro anni e sembra in grado, almeno per il

momento, di raggiungere il target del 3% fissato dall'amministrazione Trump. Alcuni economisti sottolineano tuttavia come a spingere il Pil del secondo trimestre abbiano contribuito fattori non ripetibili; il ritmo di crescita pare pertanto destinato a diminuire, pur restando sostenuto.



Peso:1-1%,15-27%

PRIMO PIANO

LA MISSIONE IN CINA

ALBERTO BOMBASSEI L'imprenditore:
"Il Made in Italy più al riparo dai falsi"

“Pechino aiuterà il Sud a crescere Sono contrario a nazionalizzare”

LUCA FORNOVO

L'Italia ha una grande occasione: la Cina può investire in aziende tricolore in crisi o in imprese che facciano nascere molti posti di lavoro. E soprattutto Pechino può essere di grande aiuto per rilanciare il Mezzogiorno». Alberto Bombassei, il patron del colosso dei freni Brembo e presidente della Fondazione Italia-Cina, è convinto che si possano replicare «esperienze positive come quelle del passato. Dall'investimento dei cinesi in Ferretti «che ha consentito di risanare un'azienda in crisi e ora tra i primi cinque marchi del settore degli yacht». O come in Pirelli, aggiunge l'imprenditore, «che è diventata una multinazionale sempre più forte all'estero».

L'industria italiana può trarre vantaggio dal fatto che Francia e Germania hanno deciso di porre dei paletti ai cinesi per impedire che acquistino aziende considerate strategiche?

«L'Italia può diventare un ponte ideale con la Cina e crearsi una corsia preferenziale

sul fronte degli investimenti. Penso alle pmi che hanno tecnologie innovative e possono fare ottimi affari. Certo è un processo che va governato, ma non certo osteggiato».

Quali settori del made in Italy potrebbero guadagnarci di più?

«Tutte le nostre eccellenze: l'alimentare, la meccanica, la moda e l'automotive. Da giugno è operativo un nuovo stabilimento Brembo in Cina, a Nanchino, con un investimento di 100 milioni di euro per produrre due milioni di pezzi. Mentre per quanto riguarda il cinema sabato, nell'ambito del Festival del cinema di Venezia, rappresenterò la Fondazione Italia Cina in un'iniziativa promossa da Anica per incentivare ulteriormente le co-produzioni televisive e cinematografiche».

Si parla da tempo del fatto che la Cina potrebbe giocare un ruolo importante per le nostre infrastrutture, ma finora i progetti sono fermi.

«Tra gli investimenti cinesi più promettenti ci sarà il porto di Trieste, che può diventare un terminal strategico per la Via della Seta. Se il progetto avrà successo si creeranno

molti posti di lavoro, l'indotto potenziale è gigantesco».

Restiamo sul tema delle infrastrutture. Cosa che pensa delle esternazioni del governo sulla nazionalizzazione di Autostrade e Alitalia?

«Sono in linea di massima contrario alle nazionalizzazioni, il mercato deve essere libero e competitivo, l'obiettivo è offrire il migliore servizio possibile. Le istituzioni devono vigilare scrupolosamente e se il caso orientarlo».

Secondo lei, i cinesi sono preoccupati di queste esternazioni del governo?

«La Cina non mette in discussione la credibilità del nostro Paese. D'altronde la storia degli ultimi 50 anni ci dà ragione, siamo un Paese affidabile. Però le relazioni con la Cina vanno coltivate con maggiore continuità e bisogna auspicare frequenti visite dei massimi vertici istituzionali in Cina. I ministri Tria e Moavero si stanno muovendo bene. Prima di Tria, l'ultima visita di un ministro dell'Economia italiano l'aveva fatta Padoa-Schioppa nel 2014».

E Salvini e Di Maio?

«Cerco di guardare alla sostanza. Spesso non sono d'ac-



Peso: 34%



cordo con loro, ma hanno il diritto di governare, è la democrazia. Sul debito pubblico, Tria ci ha rassicurato: il rapporto tra il deficit e il Pil non supererà il 3%, sono certo che saprà confermarlo».

Che ne pensa dell'acquisto da parte di Bankitalia dei titoli di Stato cinesi?

«È positivo, tutti si aspettavano che fosse la Cina a comprare i nostri Btp e invece finora è stato il contrario. L'investimento in renminbi è un segnale di reciproca fiducia. Bene anche la cabina di regia tra i ministri economici e i banchieri centra-

li dei due Paesi: è un segno di una forte cooperazione».

Per le aziende italiane una delle principali criticità in Cina è il rischio di essere copiate.

«La giustizia cinese sta adeguandosi alle regole che governano i paesi occidentali. Sanno che è una necessità assoluta. Quest'anno è stata promulgata una legge che disciplina la falsificazione e introduce standard internazionali. Pertanto ora una impresa italiana può difendere i propri brevetti o combattere la falsificazione con efficacia anche in Cina». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Spesso non sono d'accordo con Di Maio e Salvini, ma hanno il diritto di governare

Sul debito pubblico Tria ha risposto bene: il rapporto tra deficit e Pil non supererà la soglia del 3%

ALBERTO BOMBASSEI
PRESIDENTE DI BREMBO
E FONDAZIONE ITALIA-CINA



IMAGOECONOMICA

Alberto Bombassei, presidente della Fondazione Italia-Cina



Peso:34%

Macron e l'Europa Le nuove accuse al governo italiano

Salvini: niente lezioni. Di Maio: sono ipocriti

Sui contributi l'Europa stoppa Di Maio, che ribatte: «Ipocriti». E il presidente Macron risponde all'asse Salvini-Orbán. a pagina 2

Primo piano | L'Italia e l'Unione

Macron: sono l'avversario di Salvini L'Ue avverte sui conti, l'ira di Di Maio

Il commissario Oettinger: «I contributi vanno pagati o ci sono penalità». Il vicepremier: ipocriti

PARIGI Emmanuel Macron raccoglie la sfida. Dalla Danimarca, dove è in visita di Stato, il presidente francese risponde alle frasi del ministro Matteo Salvini e del premier ungherese Viktor Orbán, che martedì a Milano lo avevano indicato come il loro maggiore avversario in quanto, a loro giudizio, pro-immigrazione.

«Non cederò di un passo ai nazionalisti e a coloro che propagandano un discorso di odio. Se hanno voluto vedere nella mia persona il loro oppositore principale, hanno ragione», ha detto Macron. E ancora: «Se ritengono che in Francia ci sia il nemico del nazionalismo, della politica dell'odio, hanno ragione». Il presidente francese ha aggiunto che «si sta strutturando una opposizione forte tra nazionalisti e progressisti». «Nei prossimi giorni e mesi dovremo prendere decisioni di fondo per affrontare il tema dell'immigrazione (per esempio

al Consiglio europeo del 20 settembre a Salisburgo, ndr). Questo presuppone serietà e spirito di responsabilità, restando legati ai nostri valori come il diritto di asilo. Non è quello che propongono Orbán e Salvini».

E proprio sull'immigrazione gli ha risposto il leader della Lega — «Anziché dare lezioni spalanchi le proprie frontiere, a partire da quella di Ventimiglia» — che ha poi punzecchiato il presidente sui sondaggi in calo: «Il principale avversario di Macron è il popolo francese».

Le dichiarazioni molto nette del presidente francese sono una risposta al vertice di Salvini e Orbán a Milano e ai loro attacchi, ma anche il frutto di una politica condotta fin dalla vittoriosa campagna elettorale per la conquista dell'Eliseo, due anni fa. Macron ha sempre concordato di fatto con l'analisi della sua avversaria Marine Le Pen, e cioè che la

contrapposizione classica tra destra e sinistra stesse lasciando il posto a quella tra patrioti e globalizzati o, secondo il lessico di Macron, tra nazionalisti anti-Europa e progressisti filo-europei. Con questa impostazione ha fatto saltare il tradizionale sistema politico francese, ha vinto le presidenziali ed è diventato capo di Stato. Adesso, lo stesso schema gli serve per affrontare le elezioni europee, — mai così cruciali — della prossima primavera.

Privo di un gruppo politico che lo sostenga su scala continentale, Macron accetta di radicalizzare lo scontro con i leader sovranisti, nella speranza di conquistare nuovi alleati e magari provocare una nuova ricomposizione politica stavolta a livello europeo, per



Peso:1-7%,2-63%

esempio facendo esplodere le contraddizioni di un Partito popolare che ha al suo interno sia la Cdu della cancelliera Merkel sia il «Fidesz» dello stesso Orbán.

Se la guerra tra Macron e i sovranisti è ormai dichiarata, continuano le battaglie collaterali, per esempio quella tra il commissario europeo Günter Oettinger e il vicepremier italiano Luigi Di Maio. «Roma non può mescolare questioni di politica migratoria con il bilancio della Ue — ha detto Oettinger in un'intervista al *Die Welt* —. I contributi vanno

pagati nei tempi previsti, le violazioni degli impegni comporterebbero penalità».

Di Maio, in visita al Cairo, ha risposto che «il commissario Oettinger continua a esternare ogni giorno da quando gli abbiamo detto che non gli diamo i soldi. Non li abbiamo sentiti quando gli abbiamo chiesto una mano sull'immigrazione. La nostra posizione sul veto al bilancio resta».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La replica

Salvini: «Il principale avversario di Macron? Stando ai sondaggi, il popolo francese»

Gli insulti all'Italia e le scuse

A giugno il commissario europeo per il Bilancio aveva incredibilmente applaudito l'attacco speculativo ai titoli di Stato dell'Italia perché avrebbe convinto gli elettori a «non votare i populistici di sinistra e di destra». Dopo le proteste italiane, Oettinger aveva attenuato la sua dichiarazione

Non li abbiamo sentiti quando gli abbiamo chiesto una mano sull'immigrazione. La nostra posizione sul veto al bilancio resta

Luigi Di Maio

In Danimarca

Emmanuel Macron, 40 anni, con la moglie Brigitte, 65 (a sinistra) e la regina Margrethe II, 78 (Ap)

Le uscite di Oettinger



La lode (sbagliata) a Hans Filbinger

Era l'aprile 2007 quando l'allora governatore del Baden-Württemberg lodò come un oppositore del nazismo Hans Filbinger, uno dei suoi predecessori, che era stato in realtà costretto a dimettersi quando si scoprì che durante il regime hitleriano aveva firmato alcune condanne a morte di disertori.

Il video sui cinesi «occhi a mandorla»

Due anni fa Oettinger, in un video registrato a sua insaputa, descrisse i componenti di una delegazione cinese in visita a Bruxelles come «quelli con gli occhi a mandorla e i capelli pettinati da sinistra verso destra con il lucido da scarpe». Dichiarazioni che causarono proteste in Cina e in Europa



Peso:1-7%,2-63%



LE SCELTE DEL GOVERNO PER AIFA

FARMACEUTICA, LA SFIDA
SI GIOCA SULLE COMPETENZEdi **Gloria Sacconi Jotti**

Caro direttore, l'imminenza delle nomine, presidente e direttore generale e, entro il prossimo anno, dell'intero consiglio di amministrazione dell'Aifa, l'ente pubblico che opera sotto la direzione e la vigilanza del ministero della Salute e del ministero dell'Economia e Finanze induce a un'attenta riflessione sullo stato di salute del settore del farmaco, sui suoi bisogni e, in definitiva, sulle politiche che il nuovo governo intende attivare per sostenere e promuovere questo e altri settori tecnologicamente avanzati, in grado di competere con successo a livello internazionale per la produzione di nuova ricchezza e occupazione. L'Aifa, caposaldo per l'attuazione di una politica governativa del settore farmaceutico il cui sviluppo e funzionamento è ora affidato alla responsabilità decisionale per le nuove nomine del ministro per la Salute Giulia Grillo, svolge, con poco più di 200 persone, tutte le attività legate al processo regolatorio relative al farmaco, dalla registrazione e autorizzazione all'immissione in commercio, alla determinazione del prezzo di vendita, al controllo delle aziende produttrici fino alla verifica della sicurezza e appropriatezza dell'uso dei farmaci. Di qui l'importanza, come già rilevato da autorevoli esponenti del mio partito, di assicurare un'alta competenza e capacità

manageriale alla direzione dell'ente e di una dovuta attenzione all'intero procedimento, oggi non ancora del tutto chiaro, che il ministro intende adottare per queste nomine strategiche.

Tale attenzione è dovuta e motivata. Infatti il settore del farmaco oltre a essere di cruciale rilievo per la salute degli italiani rappresenta un esempio di successo a livello internazionale della nostra industria. Il nostro Paese, come ha recentemente riferito il presidente di Farindustria, è ora il primo produttore farmaceutico dell'Unione Europea. Dopo anni di inseguimento, l'Italia ha superato la Germania con una produzione di 31,2 miliardi contro i 30 della Germania, un successo dovuto all'export che oggi è di circa 25 miliardi. Dopo anni di crisi dovuta all'entrata del Paese nell'area della protezione del brevetto industriale sul farmaco e alla conseguente carenza di forti investimenti, fino e oltre a un miliardo di euro, per consentire l'ingresso sul mercato di un farmaco altamente innovativo, la farmaceutica italiana ha trovato importanti settori di sviluppo a cui hanno inoltre fortemente contribuito le più importanti industrie straniere. Ad attrarre tali industrie, a cui fa capo più del 60% della produzione industriale italiana del settore a investire da noi, sono soprattutto la disponibilità di lavoratori specializzati e l'efficienza dei settori dell'indotto. Come può ben vedersi si trat-

ta, in definitiva, di specifiche caratteristiche dell'intero Paese quando opportunamente guidate e messe a frutto in massimo grado in questo particolare ambito industriale. Ma oltre al settore degli intermedi e dei semilavorati l'industria farmaceutica italiana ha saputo battere con successo nuove strade, dagli emoderivati, ai vaccini, alle terapie avanzate, ai farmaci orfani, alla medicina di genere, alle biotecnologie. Ciò mentre la politica italiana, a differenza di quanto avvenuto per l'aggiudicazione di Expo 2015, sostenuta da tutto il sistema Paese, governo e opposizione, subiva a Bruxelles una bruciante sconfitta nell'attribuzione della sede dell'Agenzia Europea del Farmaco, finita all'Olanda, con una procedura inaccettabile, nonostante la nostra disponibilità del miglior dossier, della migliore sede e della prima posizione europea nella produzione farmaceutica. Qui si che ci sarebbe voluto un altro Salvini. Poiché non saranno certamente le politiche di sostegno alla povertà, pur necessarie e forse anche transitoriamente prioritarie nel presente contesto, ad aumentare i posti di lavoro e la ricchezza del Paese, la nostra classe politica ha ora il dovere per accrescere la competitività italiana a livello internazionale di chiarire una



Peso:29%



volta per tutte le linee di politica industriale e di sviluppo che intende seguire, definire gli investimenti necessari, coordinare, come avvenuto in passato, le migliori forze produttive e scientifiche dell'Università e degli enti di ricerca con programmi di largo respiro, per i quali gli investimenti vengano effettuati a seguito di una valutazione delle ricadute attese e sottoposti a un attento monitoraggio. Perciò è richiesta in massimo grado anche la convergenza dei partiti politici sulle scelte da effettuare, insieme alla flessibilità

e rapidità di interventi resi necessari dai continui grandi progressi scientifici e tecnologici che si registrano con impressionante rapidità a livello internazionale.

Caro presidente Conte, cari vicepresidenti Salvini e Di Maio, caro sottosegretario Giorgetti, cari e illustri colleghi di maggioranza, se ci siete battete un colpo, James Freeman Clarke ve ne renderà merito.

Deputata Forza Italia



Peso: 29%